

1  
2017

# QUESTI MIEI *fratelli*

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'OPERA DIOCESANA PASTORALE AMMALATI E PELLEGRINAGGI  
Trento anno XXXVII - n. 1 marzo 2017 - Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art.1, comma 2, DCB Trento



# QUESTI MIEI *fratelli*

Rivista trimestrale dell'Opera Diocesana Pastorale  
Ammalati e Pellegrinaggi - Anno XXXVII - N. 1

## SOMMARIO

---

3. .... Editoriale  
4. .... Sanità il modello aziendale...  
6. .... Alla ricerca della cura perfetta  
9. .... Consulta Provinciale per la Salute  
12. .... Eravamo schiavi in Egitto  
15. .... ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ  
22. .... In preghiera per le vocazioni  
23. .... "Toccare" Gesù  
27. .... Saluto del Vesco don Lauro Tisi ai pellegrini  
38. .... Fatima: 1917-2017  
30. .... Sulle orme di Martin Lutero  
33. .... Grammatica dell'Amore  
35. .... Chiesa in festa  
36. .... Lo stupore "aiuta"...



**Direttore responsabile**  
*Ernesto Menghini*

**Gruppo redazionale**  
*Giuliani Vanda  
Guidolin Lino  
Moser Federico  
Rattin don Piero*

**Stampa**  
*Litografica Editrice  
Saturnia snc  
Trento*

**Impaginazione**  
*Gonzo Daniela*

**Direzione e Amministrazione**  
*Ufficio Diocesano Ammalati  
38122 Trento  
Via Barbacovi, 10 - Tel.  
0461/231055  
Registro del Tribunale di Trento  
n. 322 del 20.12.1980  
Poste Italiane Spa  
Spedizione in Abbonamento  
Postale D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n.46)  
art.1 comma 2, DCB Trento*

ADESIONE: € 13,00

C.C.P. 13450382 O BANCA PROSSIMA

CODICE IBAN: IT50 G 03359 01600 100000003966

INTESTATO A: OPERA DIOCESANA PASTORALE AMMALATI E  
PELLEGRINAGGI - 38122 TRENTO, VIA BARBACOVI 10

sito: [www.diocesitn.it/curia/ammalti e pellegrinaggi...](http://www.diocesitn.it/curia/ammalti e pellegrinaggi...)

e-mail: [consultasalutetrento@gmail.com](mailto:consultasalutetrento@gmail.com)

## VOLONTARI: A SERVIZIO e DEI MALATI e DELLA COMUNITÀ

Volontariato significa dedicare tempo, attenzione ed energie, agli altri, in maniera gratuita, senza alcuna retribuzione o compenso. È un fenomeno che ha assunto proporzioni notevoli, sia nell'ambito civile o laico, sia in quello ecclesiale. Di norma, il rapporto di un volontario è caratterizzato da reciprocità: egli dà a chi ha bisogno del suo servizio e al contempo riceve. A questo proposito non è raro sentir dire: "È più quello che ricevo che non quello che cerco di dare".

Tuttavia, a chi si dedica con spirito cristiano al servizio di malati è richiesto di fare un passo in più: coinvolgere in quel suo rapporto anche la Comunità alla quale appartiene. Sì, si potrà dire che questa è una pretesa eccessiva, che è già molto riservare attenzione e tempo ai destinatari del proprio volontariato, senza sovraccaricarsi di ulteriori impegni. Ma se si fa parte di una Comunità cristiana, non si può dimenticare che la missione affidatale dal Signore è quella di annunciare il vangelo: ai bambini, ai giovani, alle famiglie, agli anziani, senza esclusione di età o di categorie. E l'annuncio del vangelo non può mai prescindere da un'attenzione particolare ai malati, quale che sia la loro situazione d'infermità: è lo stesso Gesù Cristo a precisarlo (Luca 9,1-2; 10,1-9), e l'esperienza degli apostoli e delle prime Comunità cristiane lo conferma (Atti degli Apostoli 5,12-16). Ebbene, a quali condizioni potremo annunciare il vangelo in questo mondo d'oggi? Sono più d'una, certamente, ma la prima in assoluto è questa: i malati al centro. E non solo come destinatari di cure, di attenzioni, ma anche come soggetti che possono dare qualcosa di tipico e di prezioso alla Comunità.

Ora, a chi tocca promuovere una tale sensibilità: nell'ambito della Catechesi, dei gruppi di adolescenti e di giovani, nelle Famiglie e nelle Associazioni? Chi più adatto dei volontari i quali, oltre a far parte di una Comunità cristiana, sono a conoscenza di situazioni di sofferenza, di solitudine, di bisogno?

Volontari d'ogni associazione: non allarmatevi, anzi, grazie per quello che già fate. E ricordate: la capacità di accostarvi con umanità a chi soffre è un dono di Dio, un carisma si dice. Adoperatelo in pienezza, totalmente: sia a vantaggio dei malati, sia per rendere la vostra Comunità più attenta e più sensibile nei loro confronti. Il Signore non affida mai una missione senza fornire anche la forza e l'audacia per svolgerla al meglio.



*“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (Concilio Vaticano II)*

# SANITA’ IL MODELLO AZIENDALE NON SIA A DANNO DEI PIÙ POVERI

«Questi nostri anni sono stati segnati da forti cambiamenti sociali e culturali, e oggi possiamo constatare una situazione con luci e ombre. Certamente, la ricerca scientifica è andata avanti e siamo riconoscenti per i preziosi risultati ottenuti per curare, se non per sconfiggere, alcune malattie. Auguro che il medesimo impegno sia assicurato per le malattie rare e neglette, verso le quali non sempre viene prestata la dovuta attenzione, con il rischio di dare adito a ulteriori sofferenze.... Lodiamo il Signore anche per tanti operatori sanitari che con scienza e coscienza vivono il loro lavoro come una missione, ministri della vita e partecipi dell’amore effusivo di Dio creatore; le loro mani toccano ogni giorno la carne sofferente di Cristo, e questo è un grande onore e una grave responsabilità. Così pure ci rallegriamo per la presenza di numerosi volontari che, con generosità e competenza, si adoperano per alleviare e umanizzare le lunghe e difficili giornate di tanti malati e anziani soli, soprattutto poveri e indigenti. La testimonianza del volontariato in Italia per me è stata una sorpresa. Mai avrei pensato di trova-

re una cosa così! Ci sono tanti volontari che lavorano in questo ambito, convinti. Ringrazio Dio per questo.

Insieme con le luci, però, vi sono alcune ombre che rischiano di aggravare l’esperienza dei nostri fratelli e sorelle ammalati. Se c’è un settore in cui la cultura dello scarto fa vedere con evidenza le sue dolorose conseguenze è proprio quello sanitario.

Quando la persona malata non viene messa al centro e considerata nella sua dignità, si può arrivare addirittura a speculare sulle disgrazie altrui. E questo è molto grave! Occorre essere vigilanti, soprattutto quando i pazienti sono anziani con una salute fortemente compromessa, quando sono affetti da patologie gravi e pesanti per la loro cura o sono particolarmente difficili, come i malati psichiatrici. Il modello aziendale in ambito sanitario, se adottato in modo indiscriminato, invece di utilizzare al meglio le risorse disponibili rischia di produrre scarti umani. Utilizzarle al meglio significa adoperarle in modo etico e solidale e non per penalizzare i più fragili.

Al primo posto c’è l’inviolabile dignità di ogni persona

umana dal momento del suo concepimento fino al suo ultimo respiro. Non ci sia solo il denaro a orientare le scelte politiche e amministrative, chiamate a salvaguardare il diritto alla salute sancito dalla Costituzione italiana, né le scelte di chi gestisce i luoghi di cura.

La crescente povertà sanitaria tra le fasce più povere della popolazione, dovuta proprio alla difficoltà di accesso alle cure, non lasci nessuno indifferente e si moltiplichino gli sforzi di tutti perché i diritti dei più deboli siano tutelati.

Tanti malati sono negli ospedali, ma molti di più sono nelle case, sempre più soli. Auspico che vengano visitati con frequenza, perché non si sentano esclusi dalla comunità e possano sperimentare, per la vicinanza di chi li incontra, la presenza di Cristo che passa oggi in mezzo ai malati nel corpo e nello spirito. Purtroppo la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri – e i malati sono

poveri di salute – è la mancanza di attenzione spirituale. Hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede.

Le persone malate sono membra preziose della Chiesa. Con la grazia di Dio e l'intercessione di Maria, Salute degli infermi, possano diventare forti nella debolezza (cfr 2 Corinzi 12,10), «e ricevere la grazia di completare ciò che manca in noi delle sofferenze di Cristo, a favore della Chiesa suo corpo» (cfr Colossesi 1,24); un corpo che, ad immagine di quello del Signore risorto, conserva le piaghe, segno della dura lotta, ma sono piaghe trasfigurate per sempre dall'amore.

(VENERDÌ, 10 FEBBRAIO 2017.  
AI PARTECIPANTI ALL'INCONTRO PROMOSSO  
DALLA COMMISSIONE CARITÀ E SALUTE DELLA CEI)



*Sulla cura di quelle malattie dell'anima, che spesso definiamo col termine di disagio psichico, e che si vanno diffondendo ovunque e in ogni stagione della vita, ecco l'opinione di un esperto che abbiamo avuto il piacere di ascoltare a Trento qualche anno fa.*

## ALLA RICERCA DELLA CURA PERFETTA

*Non ci sono relazioni di cura se all'ascolto non si unisce anche la fiducia: chi è curato ha bisogno che chi cura sappia guardarlo negli occhi, sappia accoglierlo con semplicità e con gentilezza.*

La cura in psichiatria ha orizzonti molto più vasti, e molto più camaleontici, che non quelli della terapia che ne costituisce il nocciolo profondo, è di natura farmacologica, ma che svolge fino in fondo la sua azione terapeutica solo se accompagnata dalla cura.

### **COSA È LA CURA?**

Come si definisce la cura, la ricerca della cura, nella magmatica realtà della sofferenza psichica: delle malattie dell'anima? La cura si nutre di introspezione e di immedesimazione, di ascolto e di dialogo, di accoglienza e di riconoscimento della libertà e della dignità dell'altro da noi, e questo non solo in psichiatria, ma anche nelle quotidiane relazioni familiari e sociali. Nella cura siamo tutti chiamati a dare una mano (un semplice gesto, che un grande psichiatra del secolo scorso, Manfred Bleuler, diceva essere il compito di ogni psichiatra), a chi sta male, e chiede il nostro aiuto. Non solo quando abbiamo a che

fare con le forme dolorose della sofferenza psichica, ma anche quando ci vogliamo avvicinare al destino di dolore di persone fragili, e soprattutto degli adolescenti di oggi, così travagliati da una società largamente insensibile alle loro profonde esigenze, è necessario essere mediatori di cura. Cosa, che riusciamo a realizzare, solo se siamo capaci di una attenzione, e di una partecipazione emozionale, che sappiano essere testimonianza di solidarietà e di comprensione, di vicinanza e di amore, di disponibilità ad ascoltare: rinunciando a giudicare con la scure della astrattezza e della ghiacciata freddezza, che inaridiscono ogni comunicazione, e ogni relazione.

### **CURA E TERAPIA**

Certo, ci sono forme di sofferenza che hanno una origine radicalmente psichica, ansie e tristezze che fanno parte della vita, ma non sono patologiche, e oggi dilagano in contesti familiari e sociali intessuti di indifferenza e di non-

curanza. Sono forme di sofferenza, di dolore dell'anima, che non hanno sempre bisogno di terapia farmacologica, ma di cura, di dialogo e di accoglienza. Ci sono invece forme di sofferenza che hanno cause psichiche e biologiche, e che hanno bisogno allora di terapia farmacologica, mai disgiunta nondimeno, dalla cura che è dialogo, e ascolto. Sono forme di tristezza e di ansia che persistono nel tempo, e si accompagnano a disturbi clinici più, o meno, gravi.

### LE PAROLE CHE CURANO

La psichiatria, oggi, non più imprigionata nella istituzione manicomiale, si è aperta al mondo e non solo alle persone che hanno bisogno di medicine, ma anche a quelle che hanno problemi relazionali, e sono le più frequenti, e che hanno bisogno anche solo di una parola, o di un sorriso. Le parole hanno una grande importanza sia quando si abbiano a somministrare farmaci sia quando rispondiamo alle domande dei pazienti; e non c'è cura se non mediata dalle parole; ma come trovare le parole che curano, e che ci salvano, evitando parole che fanno del male, o che sono inutili? Le parole indispensabili alla cura si trovano solo se si è educati all'ascolto. Ci sono infiniti modi di ascoltare, e non si è capaci di ascolto, in ospedale in particolare, se non si tengono presenti le attese e le speranze dei pazienti, e se non ci si mette in sintonia con la loro esperienza del tempo, del tempo vissuto, che non ha nulla a che fare con il tempo delle lancette dell'orologio. Non solo in psichiatria, ma in ogni età della vita, quante infinite occasioni di ascolto noi abbiamo, ma quante volte siamo capaci di immedesimarci nelle emozioni e nei pensieri degli altri?

Quante sofferenze, e quante ferite, eviteremmo se ogni

volta seguissimo il cammino misterioso che ci porta a presentire quali sono le parole, giuste, o sbagliate, silenziose, o gridate, che sono in noi e negli altri da noi.

### LA SENSIBILITÀ NELLA CURA

Sono in gioco nella cura la sensibilità e la gentilezza dell'anima, e non solo la competenza tecnica, e la preparazione scientifica, del medico. Nell'ospedale psichiatrico di Novara, ne sono stato direttore di quello femminile, giungendo dalla Clinica psichiatrica universitaria di Milano, mi sono subito accorto, non solo della grande importanza delle parole e dei gesti di gentilezza nel dare aiuto alle pazienti, anche a quelle gravi, ma del fatto che alcune infermiere sapevano essere portatrici di cura migliori di quella che sapevano prestare alcuni psichiatri chiusi nel castello kafkiano delle loro competenze, e della loro formazione. Insomma, non si è mediatori di cura in psichiatria se non si hanno doti di sensibilità, e di gentilezza dell'anima.

### LE RELAZIONI DI CURA

La relazione è la parola necessaria a definire ulteriormente i confini della cura.

Ogni momento della relazione, di quella che cura, fra medico e paziente è contrassegnato dall'ascolto e dal rispetto delle attese: delle attese inesprese, ancora più importanti che non quelle espresse, delle attese del cuore, ancora più importanti di quelle della ragione, delle attese che non il linguaggio delle parole, ma quello del sorriso e delle lacrime ci sa indicare.

Ma non ci sono relazioni di cura se all'ascolto non si unisca anche la fiducia: chi è curato ha bisogno che chi cura



sappia guardarlo negli occhi, sappia accoglierlo con semplicità e con gentilezza.

Se questo non avviene non può nascere la fiducia che è come un ponte che collega chi cura e chi è curato in una sincera e profonda comunità di destino.

Il paziente, e più in generale chi è oggetto di cura, deve sentire che il suo dolore, la sua tristezza, e la sua angoscia siano rivissuti da chi cura come se fossero, almeno in parte, la sua tristezza, la sua angoscia e il suo dolore dell'anima.

Se questo non avviene, non è possibile che la relazione di cura sia nutrita di fiducia reciproca, e di reciproca solidarietà, e che sia così efficace.

### LE ULTIME COSE

La cura non è la terapia, e la terapia in psichiatria ha bisogno di essere accompagnata dalla cura che ha le connotazioni tematiche che ho cercato di indicare nei loro aspetti essenziali. Non stanchiamoci allora, psichiatri e non psichiatri, di andare alla ricerca delle qualità umane e delle emozioni che ci consentano di creare relazioni fondate su una reciproca fiducia. Nell'incontro fra medico e paziente, fra chi cura e chi è curato, deve nascere, per quanto è possibile, una comune partecipazione al dolore e alla sofferenza; e, forse, come ha scritto Simone Weil, non c'è conoscenza senza sofferenza. Anche uno psichiatra saprà essere meglio di aiuto a chi sta male, se, a sua volta, ha conosciuto almeno in qualche ora della sua vita la sofferenza.

EUGENIO BORGNA

*Questo articolo è ripreso dalla rivista FATEBENEFRA-  
TELLI – Psichiatria e Ospitalità a cura di Rosaria Pioli -  
n.4. Ottobre 2016*

## RIMANI CON NOI

Giunge la sera e la notte senza più stelle...  
e noi non crediamo più a noi stessi.  
Rimani con noi, Dio della speranza.

Anche il giorno  
dal sole ammalato ci turba...  
temiamo di vedere il tuo sepolcro vuoto  
trasformato in fossa comune di troppi innocenti.

Rimani con noi, Dio della vita.

Abbiamo il cuore ormai fossile  
e non sappiamo più  
regalare gesti d'amore.

Rimani con noi, Dio della tenerezza,  
rimani con noi  
e la tua notizia di pace  
possa ancora riempirci di stupore  
e accendere in noi  
l'antica audacia profetica.

Rimani con noi, Dio della storia.

sr. Elisa Kidané

## BUONA PASQUA!

# CONSULTA PROVINCIALE PER LA SALUTE

## LA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLE POLITICHE PER LA SALUTE DEL TRENINO

Tradizionalmente l'assistenza sanitaria è stata definita e organizzata da chi la fornisce e i pazienti/cittadini, all'interno di un paradigma paternalistico consuetudinario nella salute, hanno sempre avuto il ruolo passivo di fruitori dei servizi, destinatari passivi dell'assistenza, non coinvolti nelle decisioni riguardanti il sistema sanitario o l'organizzazione dei servizi. Le organizzazioni di pazienti e di volontari, pur molto attive, sono state per molto tempo ignorate quando si trattava di prendere decisioni sulle politiche, sui servizi o sui trattamenti.

Tale paradigma, sia pure lentamente e con molti ritardi rispetto ad esperienze più avanzate del mondo anglosassone, anche in Italia, negli ultimi decenni, sta lasciando il posto a un modello alternativo, che vede la crescita di autonomia del paziente: il cittadino rifiuta una medicina di tipo paternalistico, per preferire un approccio in cui anch'egli è parte in causa, come protagonista consapevole e collaborativo, che partecipa alla pianificazione e alla valutazione dei servizi.

Un nuovo interesse delle istituzioni verso il coinvolgimento del volontariato si manifesta anche a causa dell'inasprimento della crisi economica, che porta ad una drastica riduzione di risorse destinate al servizio sanitario, e fa sì che, di fronte ai tagli finanziari, risulti indispensabile mettere a sistema ogni risorsa umana ed economica disponibile a partecipare alla realizzazione dei programmi

sanitari. Va poi sottolineato che, grazie alla sua capillare diffusione sul territorio, il volontariato costituisce un utile e costante luogo di monitoraggio dei bisogni esistenti e, di conseguenza, un punto di riferimento fondamentale per le istituzioni, al fine di costruire interventi mirati ed efficaci.

Un ruolo sempre più significativo il volontariato sanitario lo acquisisce, verso la fine degli anni '90, anche a causa della nascita di molte associazioni di tutela di patologie croniche, in concomitanza con quel fenomeno, denominato lo "tsunami" delle malattie croniche, che aumentano ad un ritmo così marcato da non essere spiegabile solo con l'invecchiamento fisiologico. Le persone che convivono con patologie croniche, chi se ne prende cura e le organizzazioni che li rappresentano, chiedono di contribuire allo sviluppo di partnership con gli operatori della sanità e di partecipare alla progettazione, organizzazione e valutazione dei servizi.

Anche in Trentino l'integrazione del volontariato nella costruzione di politiche sanitarie pubbliche, attraverso percorsi di condivisione di obiettivi, ha avviato soprattutto dalla fine degli anni '90, un processo che ne vede il riconoscimento, avvenuto sul piano operativo sia attraverso la stipula di convenzioni sia tramite l'istituzione di una variegata serie di organismi partecipativi, all'interno dei quali hanno voce i rappresentanti del volontariato: orga-

ni interni all' Azienda sanitaria, tavoli di lavoro, comitati misti, esempi di processi di integrazione che cercano di avere natura non solo operativa ma anche progettuale, istituzionale.

Una novità in questo panorama è rappresentata dalla Consulta provinciale per la salute, istituita con la legge provinciale 16/2010 (Tutela della salute in provincia di Trento) e nata sulla spinta delle organizzazioni di volontariato sanitario del Trentino, che, tra il 2009 e il 2010, hanno contribuito alla riforma sanitaria, attraverso un importante lavoro in comune per creare le premesse legislative di questo organismo, che ha allineato anche il Trentino alle esperienze più avanzate di altre regioni italiane.

La legge provinciale 16/2010 garantisce infatti il diritto di partecipazione prevedendo che i cittadini, in forma singola o associata, concorrano alla definizione e all'attuazione delle politiche per la salute, alla valutazione delle attività e dei risultati del servizio sanitario provinciale; il medesimo articolo, comma 2, istituisce la "Consulta provinciale per la salute, composta dalle associazioni di volontariato che operano a tutela del diritto alla salute, con compiti di consulenza, impulso e proposta".

Con deliberazione della Giunta provinciale n. 2158 del 14 ottobre 2011 sono stati definiti composizione e funzionamento della Consulta.

Attualmente, la Consulta per la salute è composta da 56 associazioni che operano a tutela del diritto alla salute e che risultano inoltre iscritte nella sezione A) dell'albo delle organizzazioni di volontariato di cui all'articolo 3 della legge provinciale 13 febbraio 1992, n. 8 Valorizzazione e riconoscimento del volontariato sociale, ovvero nella sezione C) del registro delle associazioni di promozione sociale di cui all'articolo 3 bis della medesima legge.

La Consulta costituisce un interessante laboratorio di quel lavoro in rete che il volontariato, tanto diffuso in Trentino quanto frammentato, fatica spesso a realizzare.

In questo senso, fin dalla prima riunione di legislatura del 15 maggio 2014, la Consulta, consapevole delle nuove sfide che attendono la sanità, ha avvertito la necessità di avviare un lavoro in comune, che metta a frutto la consolidata esperienza delle diverse realtà associative, nella condivisione di alcuni principi ispiratori che ne guidano l'impegno:

- Centralità, autonomia e dignità della persona nei processi di cura e assistenza;
- Attenzione alla persona nella sua totalità di bisogni organici, psicologici e relazionali e sociali;
- Universalità ed equità: la salute è intesa non soltanto come bene individuale, ma come risorsa della comunità e l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'art. 32 della Costituzione, deve essere garantito dal Servizio sanitario provinciale a tutti i cittadini in rapporto a uguali bisogni di salute;
- Uguaglianza: i cittadini devono accedere alle prestazioni del Servizio Sanitario, senza nessuna distinzione di condizioni individuali, sociali ed economiche;
- Etica della medicina: la medicina deve ritrovare il proprio fondamento etico-antropologico nell'essere umano concepito nella sua interezza e unicità, rifuggendo logiche di esclusivo tornaconto economico, condizionate da conflitti di interesse.

In quest' ultimo anno la Consulta, nel suo lavoro di condivisione di riflessioni e di proposte di miglioramento della sanità, ha dedicato particolare attenzione ad alcune tematiche trasversali, che riguardano: l'umanizzazione delle cure, l'organizzazione della rete dei servizi ospedalieri, il ruolo della medicina di base, l'integrazione socio-sanitaria, la presa in carico della cronicità, la salute degli immigrati, la prevenzione e promozione della salute.

Si è quindi positivamente sperimentata la ricerca di convergenza su temi che possono unire, come un filo rosso,



il patrimonio di esperienze e conoscenze delle associazioni, pur salvaguardando le specificità delle aree di intervento in cui ogni associazione è chiamata a svolgere la propria mission.

Ciò ha permesso di svolgere un fruttuoso lavoro di confronto fra le associazioni della Consulta e, successivamente, di promuovere occasioni di approfondimento e di interazione sia con l'Assessorato alla salute sia con i diversi ambiti dell'Azienda sanitaria.

La Consulta, riconosciuta come interlocutore delle istituzioni politiche e sanitarie, ha dato il proprio contributo nel 2014 al Piano per la Salute del Trentino, elaborando un ampio documento dal titolo Promuovere la salute, migliorare la sanità: proposte della Consulta provinciale per la Salute, che hanno trovato parziale accoglimento nel Piano stesso; ha inoltre contribuito a modificare il disegno di legge sull'integrazione socio-sanitaria, ed ha recentemente ottenuto dall'Azienda Sanitaria il coinvolgimento della Consulta nella progettazione e realizzazione degli eventi formativi per il personale sanitario.

In questa fase la Consulta è inoltre impegnata su versanti che riguardano, in particolare, la collaborazione delle associazioni con l'Azienda sanitaria alla elaborazione dei percorsi diagnostico-terapeutici assistenziali per le malattie croniche; le proposte di miglioramento assistenziale e organizzativo di alcuni servizi e il superamento di criticità specifiche segnalate dalle singole associazioni.

Nell'esperienza della Consulta è maturata la consapevolezza che la partecipazione è un processo attivo e quindi i partecipanti dovrebbero avere la possibilità di influenzare in maniera significativa le decisioni. Perché vi sia un'influenza da parte del paziente/ cittadino occorre che il livello di partecipazione sia alto, che il paziente/cittadino sia coinvolto nell'intero processo di decisione e non sia chiamato a dare un parere su un singolo passaggio, deciso e attuato da altri.

Ne consegue la necessità di promuovere processi di empowerment, attraverso i quali acquisire competenze, accrescere e sviluppare la consapevolezza critica del contesto socio-sanitario e maturare capacità di incidere sulle trasformazioni sociali.

Da questo punto di vista è importante che sia le istituzioni sanitarie, sia le associazioni, investano nella formazione dei cittadini chiamati a partecipare.

Va poi rilevato come, accanto alla formazione dei cittadini, sia altrettanto importante investire nella formazione dei clinici e del management sanitario, che ancora oggi hanno difficoltà a superare autoreferenzialità e paternalismo e ad accettare cittadini e pazienti come interlocutori privilegiati, riconoscendone esperienza e capacità.

L'organizzazione sanitaria è inoltre chiamata a implementare condizioni e metodi per una attiva partecipazione pubblica, a verificarne l'impatto e a promuovere vera partecipazione alla pari ai lavori e alle decisioni nei comitati, commissioni e tavoli di lavoro.

La Consulta, dal canto suo, per accreditarsi sempre più come interlocutore "competente" e "autorevole", dovrà mettere in campo ogni sforzo per superare la frammentazione del volontariato, unendo le forze nell'analisi dei bisogni e nella progettazione delle risposte, senza rinunciare all'autonomia e all'identità di ciascuna associazione.

ANNAMARIA MARCHIONNE  
PRESIDENTE CONSULTA PROVINCIALE PER LA SALUTE

*È naturale fermarsi di tanto in tanto per un momento di ristoro, o per osservare con attenzione uno squarcio panoramico che rompe la monotonia del sentiero, o ancora – e perché no? – per scambiare due parole con chi s’incontra... La metafora del “camminare”, di noi (e altri come noi) “viandanti”: ecco il legame che accomuna questi interventi.*

### IL SANTO VIAGGIO ERAVAMO SCHIAVI IN EGITTO

“Questi sono i nomi”, così inizia il secondo libro della Torah (Pentateuco), comunemente noto come “il libro dell’Esodo”. Nei primi versetti del primo capitolo l’autore opera volutamente un collegamento tra gli eventi narrati nel libro della Genesi e la nuova tappa della storia che si sta aprendo.

Alcune “notizie” ci sono già note. Siamo già a conoscenza dei nomi dei “figli di Israele” che entrarono in Egitto, assieme alla loro discendenza: in tutto settanta persone. Come pure l’ultima notizia, con la quale si chiude il libro della Genesi, riguardava la morte di Giuseppe, all’età di centodieci anni. Ma perché ridirle?

Probabilmente l’autore, riprendendo questi fatti, vuole porre l’attenzione del lettore sul passaggio dalla “storia di famiglia” alla storia di un “popolo”. Infatti, oltre la morte di Giuseppe e di tutti i suoi fratelli, si dice che “anche tutta questa generazione morì”. L’epoca patriarcale è dunque terminata; sta nascendo un “popolo”.

Il lettore è invitato a “sostare” sulla totalità d’Israele che è scesa in Egitto; pertanto, “ricordare i loro nomi” è ricordare la genealogia, le proprie origini, è “tuffarsi nella

memoria storica” del passato e quindi di se stessi. Certamente, la notizia ha più un valore “teologico” che “storico”; sembra infatti assodato che non tutte le dodici tribù scesero in Egitto insieme a Giacobbe e che, al momento dell’esodo, non tutte e dodici uscirono al seguito di Mosè. Il gruppo uscito dall’Egitto con Mosè comprendeva la “casa di Giuseppe”. Altri gruppi erano scesi in altri periodi ed avevano abbandonato l’Egitto prima dell’esodo di Mosè.

La narrazione biblica ha fermato l’attenzione sui fatti essenziali della storia del gruppo dell’Esodo capeggiato da Mosè, “assorbendo” in un’unica narrazione i vari filoni della tradizione. Le esperienze fatte da “quel gruppo” valevano per tutto Israele, pertanto i fatti che stanno per essere narrati riguardano l’intero Israele, presente o no al tempo dell’Egitto. In tale prospettiva, la narrazione del libro dell’Esodo, diventa il modello di esistenza dell’israelita di ogni tempo, chiamato a “ricordare” il grande evento di liberazione.

Si è detto che la storia patriarcale è terminata; ma non la “storia dei figli di Israele”, i quali “fruttificavano, pul-

lularono, si moltiplicarono e divennero molto, molto forti, tanto che il paese si riempì di loro" (1,7). L'autore si compiace dettagliare la straordinaria "fecondità" di Israele, e non senza ragione. Infatti rimanda innanzitutto alla promessa fatta ad Abramo. Il punto di partenza del libro dell'Esodo mostra chiaramente che l'inizio della Genesi e l'inizio della storia con Abramo non sono per nulla dimenticati. La "promessa" si è compiuta ... ma parzialmente. Perché?

La ragione si spiega assai facilmente. Nella promessa fatta ad Abramo oltre alla discendenza numerosa, vi era il tema della "terra". La benedizione e la promessa, sono parzialmente realizzate: "il paese/la terra di riempì di loro", ma è la terra d'Egitto, non quella di Canaan, quella promessa. Potrà questo popolo numeroso e fecondo vedere realizzata anche la seconda componente della promessa di Ywhw? L'intero libro dell'Esodo, ma anche il libro dei Numeri e di Giosuè, ci diranno come e quando Israele entrerà "in possesso perenne" del paese di Canaan. Per il momento l'autore si sofferma a descrivere la condizione di questo popolo.

La seconda sezione del primo capitolo è dedicata alla "presentazione" di un nuovo personaggio, il Faraone, e del suo "comportamento" nei confronti degli Ebrei. Se il numero e la forza degli Israeliti sono il segno della benedizione di Dio, non così è per il "nuovo Re d'Egitto". Dopo una perlustrazione nella zona nord del paese, il Faraone trova che un gruppo etnico non integrato può suscitare le sue apprensioni.

Gli Israeliti, per il loro numero, possono costituire una seria minaccia per il paese ospitante. È necessario, quindi, un intervento "frenante": è la "ragion di stato" a suggerire una simile tattica politica.

La decisione, comunicata a tutto il popolo, nasconde cer-

to una "paura" nei confronti di Israele, ma più in profondità rivela un progetto di "anti sapienza". In superficie il Faraone adotta un provvedimento "astuto" per affrontare il popolo israelita; in realtà sta ponendo in atto un progetto "insensato". Il Faraone distorce il vero scopo della sapienza, quella che aveva ispirato Giuseppe nei con-



fronti dell'Egitto, e ne fa uno strumento di oppressione. La scelta del Faraone è dettata dalla paura che Israele minacci il suo popolo con la guerra. Si inizia a sentire la presenza dell'altro non come aiuto, ma come una minaccia da eliminare al più presto, perché l'altro diventa insopportabile.

La conseguenza di tale "anti sapienza" si concretizza in un progetto di oppressione, schiavitù. Oltre ai "lavori forzati" troviamo l'umiliazione e l'asservimento.

Non senza una certa "ironia", l'autore mostra come questa "politica repressiva" abbia effetti contrari a quelli desiderati: "ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura", facendo aumen-

tare a dismisura la paura del Faraone che, ora, raggiunge la forma di un "incubo" insopportabile per la presenza dei figli di Israele.

Invece di trasformare la presenza degli Israeliti in una occasione per costruire un futuro in comune, come era stato ai tempi di Giuseppe, il Faraone mette in atto, per paura, un processo che porterà alla loro eliminazione. Il piano del Faraone è in contrasto con il piano di Dio, che nonostante la schiavitù continua a moltiplicare il popolo. La paura non solo porta a rendere schiavi gli altri, ma alla fine conduce alla morte.

Nel tentativo di spezzare la spirale della paura, il Faraone arriva a progettare l'annientamento degli Ebrei, mediante l'eliminazione di tutti i maschi.

L'ultima sezione del primo capitolo mostra che siamo di fronte a un problema di morte e di vita ("se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere). È qui che emerge in maniera ancor più lampante e assurda, il progetto omicida dell'anti-sapienza del Faraone: eliminando gli oppressi, vorrebbe eliminare anche la propria angoscia mortale: Potrà essere "sconfitta" questa seconda modalità che sembra non lasciare scampo?

Due donne egiziane, di professione levatrici, rendono vano anche questo tentativo del Faraone: chiamate a uccidere, esse adempiono in pieno alla loro professione: fanno venire alla luce!

In un mondo dominato dalla paura, dall'oppressione e dalla potenza del Faraone, la ribellione parte dalla "debolezza". Da dove deriva questo coraggio? Una frase del testo chiarisce l'origine della loro forza: "le levatrici temettero Dio".

L'espressione "timore di Dio", come è noto, sta per la coscienza della presenza di Dio nella vita degli uomini; tuttavia, trattandosi di levatrici egiziane non possiamo attribuirle il senso usuale, dal momento che non conoscevano il Dio di Israele. Se le levatrici "temono Dio", è perché Egli si è manifestato loro nella nascita di nuove

vite che si moltiplicano e ha aperto gli occhi della loro mente a riconoscere che la vita è un dono suo. Egli agisce nella mente delle levatrici, ed esse rispondono alla sua azione con il loro comportamento.

C'è in questo "timore di Dio" della gente semplice una forza profetica che torna a vantaggio di tutti. Per via misteriosa, l'opposizione al potere oppressivo acquista una dimensione di bene per tutti.

È così che troviamo in Es 1,20-21, non solo la ricompensa alle due donne da parte di Dio per il "rispetto" della vita, ma anche che il popolo intero ne è beneficato.

Il popolo d'Israele, dunque, sta "nascondo" in virtù del coraggio profetico con cui due semplici donne sanno contrapporsi al potere faraonico.

Il timore di Dio, vincente in questo episodio, non ferma il disegno omicida del Faraone che, anzi, registra un ulteriore inasprimento. Avevamo notato all'inizio "i lavori forzati"; in seguito l'oppressione mira a non far nascere i maschi; adesso, e siamo al culmine: "ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo".

L'autore mette in gioco una suspense: se i primi tentativi sono andati falliti, che ne sarà di questo terzo comando? Viene chiamato in causa "il Nilo". Fagociterà i maschi che vi getteranno, oppure in qualche modo anch'esso contribuirà al progetto di Dio "salvando dalle acque"?

Il narratore non ci ha risparmiato "il mondo di tenebra" in cui vive il popolo dei figli di Israele, modello di tante schiavitù di cui è stato pieno ed è pieno il mondo. Ma, insieme, ci ha anche mostrato con discrezione che "le ironie della storia sono in realtà le fila tenute dalla Provvidenza".

Dio, quale personaggio principale deve ancora entrare in scena; tuttavia sta già dirigendo la trama della storia in maniera nascosta. Mirabilmente, dunque, viene preparata la narrazione successiva di Mosè.



# ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ

*A partire da questo numero, l'inserto "spiritualità" viene modificato, non solo per il tema che presenta ma anche nella forma. Il tema è dato dalla preghiera del PADRE NOSTRO. La forma è quella di semplici schede (due per ogni numero della rivista) che offrono una traccia di riflessione e di preghiera.*

*Esse possono essere utilizzate individualmente, ma soprattutto in Gruppo (nelle Associazioni, nei Nuclei di Valle) per assicurare il "minimo vitale" ad alimentare la Spiritualità (in assenza del sacerdote, può essere uno del gruppo a guidare la riflessione e la preghiera, seguendo con semplicità la traccia che qui viene offerta).*

*Anche negli incontri che hanno carattere organizzativo è bene iniziare con questo momento di spiritualità.*

## PADRE NOSTRO

# 1. PADRE

## Invocazione allo Spirito santo

Vieni, Spirito Santo: e rivelaci il volto del Padre perché possiamo rivolgerci a lui con uno spirito di figli.

Vieni in questo silenzio perché lo scopriamo abitato dal Padre che parla a noi suoi figli.

Vieni in questo luogo perché scorgiamo che il cielo si fa qui presente con la sua immensità.

Vieni in quest'ora perché tutta la nostra vita sia illuminata e fecondata dall'esempio e dalle parole di Gesù.

***Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre...»***

(Luca 11,1-2)

È come arrivare alla vetta, o al centro incandescente della Fede. È come gettare lo sguardo nel sole che illumina tutta la nostra vita, ma c'è il rischio di restare abbagliati. A meno che, tra i nostri occhi e il sole, non ci sia uno schermo che ci permette sì di vedere, ma nello stesso tempo ci protegge da quel rischio. Infatti, dice la Bibbia, "nessuno può vedere Dio e restare vivo". A fare da schermo tra i nostri occhi e *quel* sole c'è Gesù.

Quando parliamo di Dio noi adoperiamo spesso questa espressione: "il Padre Eterno". Nel migliore dei casi diciamo: "il Padre nostro". Gesù lo chiama semplicemente così: "il Padre".

Nessuno tra gli uomini è padre come lo è Dio. Tra gli uomini uno può essere anche padre, ma Dio è *anzitutto* il Padre: ama con cuore di padre, ci vede con sguardo di padre, il suo modo di fare con noi è anzitutto e sempre quello di un padre.

Ancor prima che venisse Gesù, Dio aveva fatto conoscere al suo popolo (gli Ebrei) alcuni tratti paterni del suo Mistero. Quante volte si dice nei Salmi che "buono e pie-

toso è il Signore”!

Per mezzo del profeta Osea, Dio si esprimeva così: *“Quando il mio popolo era fanciullo, io l’ho amato e dall’Egitto (dove era schiavo) ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me... Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.... Ma com’è duro il mio popolo a convertirsi! Chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. Ma come potrei abbandonarti, come consegnarti ad altri? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione”* (Osea 11,1-8).

Ciò nonostante, la fede di quel popolo assomigliava di più alla relazione di un servo verso il suo padrone che non quella di un figlio verso suo padre.

La vera novità l’ha portata Gesù: lui è per natura *il figlio* di Dio. Lui è l’unico che ha diritto di chiamarlo “Padre”. E lo conosce bene: *“Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio”* afferma nel Vangelo (Matteo 11,27). Noi non siamo per natura figli di Dio, ma Gesù sì, lo è. Il giorno del suo Battesimo al Giordano si sente dire dal cielo: *«Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento»* (Luca 3,22).

Tra Gesù e Dio c’è una sintonia, una confidenza, una familiarità eccezionale. I Vangeli dicono che egli trascorreva parte delle sue notti in preghiera, cioè in dialogo con Dio suo Padre. Il suo modo di rivolgersi a lui era tipicamente suo, e lo conosciamo: *“Padre, ti benedico...”* - *“Padre, tutto è possibile a te...”* - *“Padre, glorifica il tuo Figlio...”* - *“Padre, perdona loro...”*.

Ma il bello, la novità eccezionale portata da Gesù sta nel fatto che quella sua condizione di Figlio non è un monopolio esclusivo: non la vuole tenere solo per sé, ma condividere con tutti gli uomini e le donne di questo mondo. Dio li considera da sempre figli suoi, anche se non lo sanno. Coloro che seguono Gesù, cioè i discepoli, i cristiani,

ne diventano consapevoli. Proprio aderendo a Gesù, facendo un tutt’uno con lui (membra del suo Corpo, direbbe san Paolo), si ritrovano anch’essi figli di Dio a tutti gli effetti. Gesù è figlio per natura, noi lo diventiamo per dono, per grazia. È proprio credendo in Gesù, restando ben innestati in lui come tralci nella vite, che noi possiamo vivere come figli di Dio. Senza Gesù, o a prescindere da lui, è ben difficile avere tale consapevolezza e vivere di conseguenza.

Un giorno i primi discepoli, sapendo che Gesù si intratteneva spesso con Dio suo Padre, gli chiesero: *“Insegna anche a noi a pregare”*. E lui rispose: *“Quando pregate, dite: Padre...”*. E a quella parola – Padre – aggiunse le espressioni della preghiera che ben conosciamo. Non intendeva dire: *“Imparatele a memoria...dite solo queste e non altre...”*. Voleva piuttosto farci capire che l’interlocutore di ogni nostra preghiera ormai non sarà più un Dio lontano e misterioso che non si sa come la pensi, non un Dèspota onnipotente che giudica, premia o castiga, ma bensì un Padre: così perfettamente giusto e buono, saggio e comprensivo, lungimirante e accogliente, quale soltanto Dio l’onnipotente può essere.

*(Ci si sofferma alcuni istanti in silenzio per meditare personalmente qualcuna delle espressioni lette fin qui).*

**QUALCHE SPUNTO PER RIFLETTERE (INDIVIDUALMENTE, MA ANCHE NEI GRUPPI):**

“Com’è duro il mio popolo a convertirsi!” dice con amarezza Dio per mezzo del profeta Osea. Duro cioè a convincersi che Dio non è un enigma da temere e tenere alla larga, ma un Mistero d’amore nel quale immergersi con incondizionata fiducia. Ma è davvero questa la nostra personale immagine di Dio?

È credendo in Gesù, restando ben innestati in lui come tralci nella vite, che noi possiamo avere chiara coscienza di chi siamo, cioè figli di Dio. Chiediamoci pertanto: che relazione abbiamo con Gesù? Calorosa, appassionata, oppure tiepida e incostante?

**PER PREGARE**

Signore Gesù, insegnami a ringraziare il Padre  
come hai fatto tu alla tomba di Lazzaro  
sicuro che il Padre ti avrebbe ascoltato.

Signore, insegnami a benedire il Padre  
come hai fatto tu prima di moltiplicare i pani  
davanti a tutta quella gente  
che rischiava di perire nel deserto.

Signore, insegnami a pregare il Padre  
come hai fatto tu sulla croce  
per chiedere il perdono per i tuoi crocifissori.

Signore, insegnami ad abbandonarmi  
nelle braccia del Padre  
come hai fatto tu sulla croce  
quando hai posto il tuo fallimento nelle sue mani.

Signore, insegnami a rivolgermi a Dio  
come facevi tu, con molta confidenza,  
senza la paura di chiedere cose troppo grandi.  
Amen

***Buttati, che ti vedo io...***

*Una famigliola viveva felice in una casa di periferia. Una notte scoppiò nella cucina un terribile incendio. Genitori e figli corsero fuori. Appena usciti si abbracciarono, ma si accorsero che mancava il più piccolo, un bambino di cinque anni: al momento di uscire, impaurito dalle fiamme e dal fumo, era tornato indietro ed era salito al piano superiore.*

*Che fare? Avventurarsi in quella fornace era ormai impossibile. Cominciarono a gridare. Ed ecco lassù, in alto, si aprì la finestra della soffitta e il bambino si affacciò urlando: «Papà! Papà!». Il padre gli gridò: «Salta giù!». Sotto di sé il bambino non vedeva che fuoco e fumo e disse: «Papà, non ti vedo...». «Ti vedo io, e basta. Salta giù!», urlò l'uomo. Il bambino saltò e si ritrovò salvo nelle robuste braccia del papà.*

## 2. PADRE NOSTRO, CHE SEI NEI CIELI

### Invocazione allo Spirito santo

Spirito di Dio,  
tu sei l'anima di ogni preghiera:  
guidaci a pregare Dio chiamandolo Padre  
come ci ha insegnato Gesù.

Guidaci a fare tutt'uno con Gesù, con la sua vita, con il  
suo Vangelo, con la sua missione,  
per poterci rivolgere a Dio chiamandolo Padre nostro.  
Guidaci a scoprire la sicurezza di avere  
un Padre che ci ascolta sempre.

Guidaci oltre ogni buio  
per scoprire che Dio provvede ad ogni creatura,  
ai gigli dei campi, agli uccelli del cielo  
ed è per noi un Padre sempre attento e provvido.

Guidaci a superare ogni barriera  
e ad abbattere ogni muro  
per incontrare ogni uomo,  
buono o cattivo, come un fratello  
e pregare insieme con lui con la ferma convinzione  
di essere tutti figli di colui che ci è Padre da sempre.

Guidaci ad impegnarci ogni giorno per amare tutti,  
anche chi non ci è amico o addirittura ci è nemico,  
per essere figli di quel Dio  
che invociamo come Padre nostro.

***Disse Gesù ai suoi discepoli: "Pregando, non spredate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielie chiediate. Voi dunque pregate così: PADRE NOSTRO che sei nei cieli..."***

(Matteo 6,7-9)

Dicendoci di rivolgerci a Dio chiamandolo "Padre", è chiaro che per Gesù non è solo questione di parole, o di nomi; egli, piuttosto, allarga il nostro ristretto orizzonte di creature alle dimensioni del suo sconfinato orizzonte di Figlio di Dio; condivide con noi i suoi sentimenti, la sua confidenza, la sua certezza di sentirsi amato: ce li mette nel cuore. E così anche noi, creature precarie e con tanti limiti, di fronte a un Dio tanto grande nell'amore osiamo dire "Padre", in tutta spontaneità.

Nella riflessione precedente si diceva della novità eccezionale che Gesù ha portato a questo proposito. Una novità che ha molte sfaccettature. Tra le quali, questa: quando Gesù parlava con Dio suo padre, lo chiamava "Abbà". Nella lingua di allora - l'aramaico - voleva dire "papà". Era così che ogni bambino, ogni figlio in vena di confidenza, si rivolgeva a suo padre: "Papà"... "Abbà". Gli ebrei si scandalizzavano a sentire che Gesù chiamava Dio "papà", e anche i discepoli si stupivano; tanto grande era quello stupore che è arrivato fino a noi: quella parola - Abbà - fa parte della lingua aramaica del tem-

po di Gesù, ma è stata riportata tale e quale nei Vangeli (che invece furono scritti in lingua greca).

Infatti, anche ai suoi discepoli Gesù ha insegnato a rivolgersi a Dio chiamandolo "Abbà". Noi tutti pertanto – sia che siamo giovani o adulti o vecchi – ora siamo anzitutto *figli*; quando pensiamo a Dio possiamo e dobbiamo pensarlo così: "papà". E come ad un papà possiamo parlargli, in piena confidenza. Grazie a Gesù.

Vivendo come discepoli di Cristo, è possibile condividere gli stessi sentimenti suoi: è lo Spirito santo che ce li comunica. Gesù ne è pieno, è abitato dallo Spirito santo, che lo tiene unito, sempre in sintonia con il Padre: è questa misteriosa corrente d'amore che dà a Gesù la confidenza di chiamarlo "Abbà".

San Paolo diceva ai cristiani: "Lo Spirito santo abita in noi. E' lui che ci fa pregare e dire a Dio: Abbà".

Ma questa parola (*abbà* o papà) suona spontanea sulle nostre labbra solo se abbiamo viva coscienza di essere figli di Dio, e siamo realmente convinti che come tali lui ci vede e ci ama. Del resto, basta ricordare (e prendere sul serio!) le parole di Gesù: "*Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ... Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?*" (Matteo 6,26-30). Dovremmo lasciarci contagiare dallo stupore dell'apostolo Giovanni il quale, dopo molti anni dalla sua esperienza al seguito di Gesù, scrive alle sue Comunità: "*Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*" (1Giovanni 3,1).

Confidenza, quindi, incondizionata fiducia e pieno abbandono: ecco le condizioni per poter pregare come Gesù ci ha autorizzato a fare.

Ma non possiamo passar sopra con disinvoltura a quel-

l'aggettivo che accompagna la parola "Padre", e cioè: "nostro". Che significa "nostro"? Certamente non vuol dire che appartiene a noi e non ad altri, come se fosse nostro monopolio. "Nostro" vuol dire piuttosto che molti altri condividono con noi questa sublime dignità di figli di Dio e, pertanto, sono nostri fratelli. Se la parola "Padre" (o papà) ci permette di avere con Dio una relazione del tutto personale, unica e irripetibile, l'aggettivo "nostro" ci impedisce di rivolgerci a lui solo per presentargli le nostre personali necessità o dimenticandoci degli altri, i nostri fratelli appunto. Non sarebbe cristiana la nostra preghiera. Dio, il Padre nostro, dà somma importanza alla nostra capacità di considerarci fratelli e di comportarci come tali, al punto che se prescindiamo da questo, perfino ogni nostro incontro con lui sarebbe impossibile. Anche a questo riguardo, è più che sufficiente ascoltare le parole di Gesù: "*Se stai per presentare la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*" (Matteo, 5,23-24). Quando poi si rivolge alla Comunità dei suoi discepoli, esorta così: "*Voi non fatevi chiamare "Maestri", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste*" (Matteo, 23,8-9). Insomma, già in queste prime parole della preghiera del Signore abbiamo i connotati essenziali della nostra più vera identità. Davanti a Dio: *figli*, ognuno in modo unico e irripetibile. Tra noi e verso tutti: *fratelli*, nel senso più realistico che possiamo immaginare.

*(Ci si sofferma alcuni istanti in silenzio per meditare personalmente qualcuna delle espressioni lette fin qui).*

## QUALCHE SPUNTO PER RIFLETTERE (INDIVIDUALMENTE, MA ANCHE NEI GRUPPI):

**Fiducia e confidenza vengono da sé là dove ci si sente accolti, conosciuti e amati. Siamo personalmente convinti che Dio ci ama, o ce lo lasciamo ripetere senza averne reale esperienza? Da cosa, da quali segni, possiamo concludere che ci ama davvero?**

**La fraternità è l'altro connotato della nostra identità di cristiani. La consideriamo un dono, un'opportunità irrinunciabile, o un peso che sarebbe comodo non dover portare?**

### PER PREGARE

Padre nostro:  
così ti preghiamo, Signore Dio,  
da quando eravamo bambini.  
Così ti invochiamo al mattino, alla sera,  
alla domenica in chiesa e in tante altre occasioni.  
Ma troppo spesso dicendoti «nostro» non facciamo altro che  
dire «mio!»  
Ti vorremmo solo per noi;  
tutt'al più per gli amici e i parenti.  
Ti vorremmo tutto per noi a nostro servizio.  
Ma tu sei «nostro», di tutti, dei più lontani, dei più diversi;  
anche di quelli che non ti pregano mai oppure che dicono  
che non ci sei.  
Sei padre della ragazza  
che piange in silenzio perché senza amici.  
Sei padre dell'operaio messo in cassa integrazione  
o licenziato.  
Sei padre della donna lasciata troppo sola in casa  
o abbandonata dal marito.  
Sei padre dell'anziano trascurato e triste,  
e del bambino handicappato.  
Sei «nostro», sei di tutti:  
di quelli che ti cercano per non sentirsi orfani  
e si danno la mano.  
Di quelli che vogliono essere orfani e se ne stanno isolati.  
Dato che sei nostro, che ci appartieni come Padre  
e che la tua onnipotenza è messa a servizio dei tuoi figli,  
fa' di noi i testimoni della tua perfezione,  
della tua santità, del tuo amore divino.

Dato che sei di tutti noi: riuniscici in una famiglia  
in cui regni il buon accordo unanime.  
Stimola il nostro zelo a pregarti insieme  
e a lavorare insieme al servizio del tuo regno.

(J. Galot)

### ***L'individualismo uccide. La fraternità ci salva.***

*Era una sera d'inverno, stava nevicando e la notte sembrava più vicina del solito. Nel Tibet, un monaco buddista e un missionario cristiano camminavano insieme per un sentiero di montagna. Procedevano spediti, per arrivare al monastero prima che facesse buio. All'improvviso sentirono un lamento dal pendio sottostante il sentiero: qualcuno era scivolato e non riusciva più a risalire. Il monaco tibetano disse: "Non possiamo far niente per quel disgraziato: era il suo destino finire laggiù". E proseguì con passo veloce. Il missionario invece pensò: "No, è mio dovere fare qualcosa...". Scese lungo il pendio, trovò il malcapitato ferito e se lo caricò sulle spalle. Con quel peso, si vide costretto a rallentare il passo. Ma quando finalmente arrivò vicino al monastero, trovò un ostacolo sul sentiero: era il monaco, ucciso dal freddo e ricoperto di neve. Lui invece, nonostante il gelo, era vivo: quel peso sulle spalle l'aveva riscaldato. Era stato la sua salvezza.*

# IN PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

*In occasione del giubileo loro dedicato il nostro vescovo Lauro ha lasciato una consegna importante a tutti gli ammalati della nostra Diocesi (ma anche a tutti noi che stiamo loro vicini), dicendo: "Chiedo adesso ai malati un impegno: pregate perché abbiamo vocazioni. Per cui ogni tanto, quando l'erta della sofferenza è più forte offrite perché abbiamo vocazioni". Per aiutarci a rispondere alla richiesta del Vescovo, pubblichiamo una piccola traccia di preghiera, da usare da soli, con la nostra famiglia, o con chi è disposto a pregare con noi.*

## L'AMICIZIA CON GESÙ RIEMPIE LA VITA

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen**

Signore, vorrei ascoltare la tua presenza nel mio cuore  
**in un silenzio pieno di amore.**

### **Introduzione**

Il mondo d'oggi ci mostra uno stile di vita dinamico, pieno di sicurezze "tecnologiche": ma quante paure, quanta solitudine e insoddisfazione! I sorrisi spesso nascondono un vuoto che pesa.

Chi può riempirlo?

Ci facciamo aiutare dalla Parola di Dio e da una giovane carmelitana francese, santa Elisabetta della Trinità.

### **Ascoltiamo la Parola**

*Dalla lettera agli Ebrei (12,1-2)*

Deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, teniamo fisso lo sguardo su Gesù.

Parola di Dio

### **Ascoltiamo una testimone**

*Dagli scritti di santa Elisabetta della Trinità*

Quando tutto si ingarbuglia, quando il presente è così doloroso e l'avvenire mi appare ancora più oscuro, chiudo gli occhi e mi abbandono come un bambino nelle braccia di quel Padre che è nei cieli.

### **Rispondiamo con la preghiera**

Ci rivolgiamo al Signore Gesù, nostro unico Maestro.  
Diciamo insieme:

***Signore, fa' che ti seguiamo  
con cuore appassionato e generoso.***

Aiutaci Signore a fare silenzio per scoprire la tua presenza.  
Preghiamo: *Signore, fa'...*

Perché il nostro cuore si apra a te, e diventiamo ancora più capaci di amare. Preghiamo: *Signore, fa'...*

Per tutti coloro che portano nel cuore solitudine e paura.  
Preghiamo: *Signore, fa'...*

Per le giovani e i giovani che si mettono in ascolto attento della tua voce. Preghiamo: *Signore, fa'...*

Perché non manchino nella chiesa persone che, come santa Elisabetta della Trinità, scelgono la vita contemplativa.  
Preghiamo: *Signore, fa'...*

Perché dentro le famiglie piccoli e grandi sappiano dare il primo posto a Gesù per crescere nell'amore reciproco.  
Preghiamo: *Signore, fa'...*

### **Padre nostro...**

Benedici Signore tutti noi e tutte le famiglie del mondo e rendici annunciatori gioiosi del tuo Vangelo..

**Amen.**

## “TOCCARE” GESÙ

*Nella serata coi giovani "Passi di Vangelo" del 16 febbraio 2017 in Seminario a Trento, i giovani hanno rivolto al nostro vescovo don Lauro una serie di domande*

La mia paura più grande è vedere le persone che amo soffrire. Non siamo più abituati a soffrire, oggi c'è una pillola per ogni cosa: mal di testa, mal di stomaco, agitazione ecc, ma le pillole non te li risolvono i problemi, quelli rimangono lì, e se non ci pensi tu a risolverli, non lo fa nessuno per te ... Non è così?

A me Gesù non ha mai risolto alcun problema e mi sembra quasi che sparisca proprio quando ne ho più bisogno...

La sofferenza, quando colpisce, ci fa sentire soli, ci fa allontanare ed isolare dal resto del mondo.

Quando una persona cara sta male mi è difficile sentirmi accompagnata da Dio, percepirlo nelle relazioni con chi ho vicino, con chi soffre accanto a me, ma quello che non capisco è "cosa posso fare??"

Non capisco perché Lui guarisce e resuscita, mentre io posso solo stare a guardare.

Il mio primo pensiero va al tirocinio che sto svolgendo

presso una casa di riposo, luogo nel quale la sofferenza e il dolore purtroppo sono all'ordine del giorno, dove la morte non è un argomento Tabù.

Quello su cui da cristiano mi viene da riflettere è sul fatto che ho come l'impressione che la medicina e la scienza siano fondamentali, ma che forse a causa di queste ci stiamo convincendo sempre più che possiamo battere e sconfiggere quasi tutto, anche la morte, ma a volte mi è venuto da chiedermi "E' davvero vita quella?".

Quanto la malattia modifica il rapporto con Dio? Ne consegue un allontanamento o un rafforzamento della fede? Durante i tirocini che ho svolto in più strutture ho potuto percepire che la malattia nella maggior parte dei casi ha portato i protagonisti delle storie di cui sono diventato spettatore e forse anche un po' personaggio ad un rafforzamento della fede, ad un credere ancora di più che c'è qualcuno per loro, che li pensa e li aiuta.

Sono sempre più convinta che sofferenza e fede vanno a braccetto. Lo ho potuto osservare nei genitori di una piccola bimba che ci ha lasciati certamente troppo pre-

sto, nei parenti dei pazienti incontrati nei tirocini e nel mio nonno che ha lottato fino alla fine. "Come faccio io, da operatrice sanitaria, a parlare di Dio ad una persona che soffre? Come si riesce ad essere cristiani ed operatori sanitari nello stesso tempo?"



Non posso affrontare il tema della malattia e del dolore senza ripensare alla malattia e alla morte di mio papà. Mi ricordo molto bene le frasi che ci ripeteva spesso mia mamma, nella sua incrollabile fede: "Tutto questo dolore lo affidiamo a Gesù, lo mettiamo nelle mani di Gesù". Io ascoltavo ma mi sembravano parole vuote: "Perché? Che se ne fa Dio del mio dolore?" A me continuava ad uscire la stessa domanda: "Dove sei? Ci sei? Perché se

ci sei, allora forse un senso a tutto questo da qualche parte c'è ...". Se ripenso a quel periodo, credo sia stato uno di quelli più pieni di amore nella mia vita. Mi viene da pensare che se davvero Dio è amore, allora c'era, e c'era tanto. Penso invece alle tantissime situazioni di solitudine, di abbandono, di disperazione ... lì dove non c'è il conforto di una mano amica, come fa Dio ad arrivare?

Un giorno, di fronte alla sofferenza di una persona a me cara, ho provato a darmi una spiegazione mettendomi davanti al crocifisso. Guardandolo ho pensato. "Dio lascia che suo figlio Gesù venga crocifisso. Beh allora forse la sofferenza esiste ed è normale." Ammetto che non mi ha convinta.

Se penso alla sofferenza mi vengono in mente volti e persone. Da fuori pensi "Perché a lei?" e spesso poi è proprio la persona stessa che soffre a vedere le cose belle della vita e non tu. Ed è allora che ti rendi conto che la persona fragile sei tu e non l'altro.

Quello che mi chiedo è: "Come posso io fare sì che il dolore diventi spazio di relazione vera: prima con l'altro e poi con Dio?"

**Il nostro Vescovo commentando l'episodio dell'emorroissa (Mc 5,25-34), ha risposto ai giovani così:**

Grazie, cari giovani, le vostre domande stanno interrogando a fondo la mia vita. Non esagero, mi stanno convertendo. Nelle vostre domande percepisco una pressante chiamata a leggere e meditare la Parola di Dio. Mi fanno un bene enorme. In esse rivedo i volti di tanti uomini e donne che hanno lasciato la Chiesa perché non hanno trovato risposta a queste vostre stesse domande.

“Oggi c’è una pillola per ogni cosa: mal di testa, agitazione, ma le pillole non ti risolvono i problemi, quelli rimangono... se non ci pensi tu a risolverli nessuno ti aiuta.

A me Gesù non ha risolto alcun problema, mi sembra che sparisca quando ne ho bisogno.”

Provocato da queste parole, mi sono chiesto: noi, oggi, dove possiamo “toccare” Gesù? Come possiamo fare esperienza di lui?

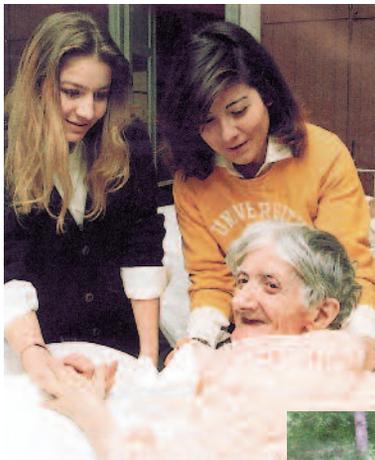
È possibile rivivere l’esperienza della donna del Vangelo e arrivare, come lei, a “toccare” Gesù? Non è un caso il fatto che l’emorroida ottenga la guarigione grazie al contatto fisico con Gesù. Credere è fare esperienza, incontrare realmente, la fede si misura nella concretezza dei fatti, non è adesione a teorie o filosofie.

Forse posso sembrare monotono, ma per me un luogo concreto e privilegiato per toccare Gesù, è frequentare la Parola, specialmente i Vangeli.

Alcune settimane fa alcuni giovani mi hanno chiesto la differenza tra Gandhi e Gesù. Ho risposto, proprio rifacendomi ai testi evangelici, che la morte di Gesù, spero di non scandalizzare, è “immotivata”.

Mi spiego subito. I grandi testimoni, come per esempio Gandhi o Martin Luther King, si impegnano e arrivano a dare la vita per una grande causa: l’indipendenza dell’India o il riconoscimento dei diritti dei neri. Gesù, invece, non muore per difendere un grande ideale; semplicemente, vuol rimanere se stesso.

Per Gesù, essere se stesso coincide con la rinuncia a qualsiasi forma di rancore, di vendetta, di ritorsione; in



una parola, non è proprio capace di odiare, sa solo amare. Questo per me è divino. Tra gli uomini c’è generosità, grandi ideali per cui le persone sono anche disposte

a dare la vita, ma non riescono ad amare a fondo perduto, sempre e comunque, fino ad amare il nemico. Magari si arriva a rinunciare alla vendetta, ma voler bene a chi ti fa del male non è alla nostra portata. Amare il nemico, per Gesù di Nazareth, non è solo: non ti faccio del male, ma ti voglio bene.

A questo riguardo, mi ha molto colpito l’osservazione di una di voi: “Un giorno davanti a una persona cara colpita dalla malattia, ho provato a darmi una spiegazione mettendomi davanti al crocifisso.

Guardandolo ho pensato: Dio lascia morire suo Figlio. Forse, allora, la sofferenza esiste, è normale.

La cosa non mi ha convinta.”

Mi piace farvi notare che il Crocifisso non documenta la freddezza e il cinismo del Padre che lascia morire suo Figlio ma, come ho detto sopra, porta nella concretezza della nostra storia l’affidabilità di Dio, che ama sempre ogni uo-

mo, senza chiedergli nulla in cambio. Ecco la vera “rivelazione”: Dio ama sempre senza condizioni.

Nel brano del Vangelo, la donna arriva da Gesù ignorata dalla folla e dai discepoli; questi ultimi alla domanda di Gesù di andare a individuare chi lo ha toccato, non trovano di meglio che reagire quasi scocciati. Alcuni giorni fa, mi è capitato di leggere le testimonianze dei giovani che stanno facendo esperienza di volontariato al san-

Camillo. Sono rimasto impressionato dalla positività con cui hanno vissuto l'esperienza e dal continuo ritornello: "I malati mi hanno cambiato la vita". Qualcuno incontrandoli sta scoprendo la fede. Ecco un altro modo per toccare Gesù: frequentare malati e poveri. Non scompaiono tutte le domande e i dubbi, ma come ha detto una di voi si arriva a riconoscere che "fede e sofferenza vanno a braccetto". Una giovane che fa volontariato all'ospedale San Camillo, muovendosi nella stessa linea, afferma: "Grazie a questa esperienza ho percepito la forza della fede. Non solo nell'incontro, ma anche nella preghiera, che ho riscoperto.

Da essa diversi malati traggono una forza invidiabile. Anche se alcuni ammalati avevano la sensazione di essere stati abbandonati da Dio, sentivo che Dio era lì con me e mi dava la forza di aprirmi e donare loro amore." Approfitto di questa testimonianza per indicare un altro modo per toccare Gesù: l'Eucarestia. So che alcuni di voi hanno un po' di "difficoltà" con questo sacramento. Provo con due semplici parole, aiutato anche dall'emorroissa, a farvi scoprire la bellezza dell'Eucarestia. Dire Eucarestia è far riferimento al pane spezzato e al sangue versato.

C'è un perder sangue che conduce alla morte. È quello versato a causa della violenza, del rancore, dell'egoismo, dell'odio. Ma c'è un Sangue versato che regala vita: è quello di Gesù. Nell'Eucarestia mangiando il pane della vita e bevendo il sangue versato, noi diventiamo *fractio panis*, pane spezzato usciamo dall'ossessione del nostro "ego". Ricevendo la consolante rassicurazione che abbiamo a disposizione un Amore che non verrà mai meno, guariti dall'egoismo, ci apriamo all'amore. L'Eucarestia come ci ricorda San Tommaso è farmaco e medicina. Va', la tua fede ti ha salvato. La fede che salva altro non è che provare a toccare Gesù. Niente di astratto e di etereo; si alimenta della concretezza dei fatti, rifugge chiacchiere e parole.

## PREGHIERA DI CHI STA ACCANTO AL MALATO

*Signore Gesù, nostro Salvatore,  
colui che tu ami è malato  
e io ti prego con lui e per lui.*

*Io sono qui accanto a chi soffre  
e vorrei solo che il mio amore, Signore,  
rendesse meno dura la sua malattia  
e la sua angoscia.*

*Aiutami, Signore, ad ascoltare,  
ispirami parole di sapienza e di speranza,  
concedimi un cuore  
capace di condividere la sofferenza.*

*Signore, manda il tuo Spirito santo:  
egli porti consolazione a tutti noi,  
egli illumini per noi il mistero  
della vita e della morte,  
egli renda più salda la nostra comunione.*

*Signore, medico delle nostre vite,  
colui che tu ami è malato:  
mostrati anche ora Dio sempre fedele,  
misericordioso e compassionevole,  
colui che consola e guarisce!  
Amen.*

*Un monaco della chiesa d'occidente*

## SALUTO DEL VESCOVO DON LAURO TISI AI PELLEGRINI

La dimensione più vera dell'uomo è quella del pellegrino. Di chi sa quand'è ora di riempire la bisaccia e cingersi i fianchi. Calzare i sandali e impugnare un bastone. L'ora di porsi in cammino. Il pellegrino di ieri e di oggi è l'uomo che sa camminare. Non s'adagia, è desto. Non s'accontenta, è sempre in ricerca. Non sfrutta scorciatoie, affronta il percorso con coraggio.

Anche l'uomo di Nazareth, fin da neonato, ha assaporato una vita in cammino. E dopo i trent'anni nel silenzio della sua famiglia ha deciso di annunciare la buona notizia da pellegrino.

La storia sacra è il racconto di donne e uomini che hanno vissuto la vita come un pellegrinaggio. Hanno saputo spesso lasciare tutto per rispondere a una chiamata e porsi in viaggio, anzitutto dentro se stessi, riappropriandosi di un'interiorità talora dimenticata.

Ma anche in movimento verso gli altri e soprattutto "con" gli altri. Il pellegrinaggio non è senza meta. E non è mai senza compagni.

Si è pellegrini per giungere a un traguardo. Tagliarlo insieme ad altri ne amplifica il gusto.

Parte da questa premessa anche l'offerta per il nuovo anno dell'Ufficio per la pastorale ammalati e pellegrini:



naggi: far vivere un'esperienza di autentico cammino. Non conta il mezzo di trasporto. Non la distanza o il "prestigio" della meta. Nemmeno lo stato di salute di chi partecipa. Contano il modo con cui ci si prepara e lo spirito con cui si è pellegrini.

Il programma, che trovate qui esposto, è un'occasione imperdibile per fare esperienza autentica di pellegrinaggio. Con guide preparate e partecipi e compagni desiderosi di vivere una relazione arricchente. Quello che qui non troverete descritto è la sensazione che si prova al ritorno a casa, con i calzari

impolverati e la bisaccia vuota.

Perché sono sensazioni indescrivibili che ognuno si porta nel cuore. Difficili da raccontare. Perché il pellegrinaggio va vissuto.

Buon cammino.

+ ARCIVESCOVO LAURO

## NEL CENTENARIO DELLE APPARIZIONI

# FATIMA: 1917 - 2017

Fatima è un fenomeno della vita della Chiesa dei secoli XX e XXI che non si può ignorare. Papa Benedetto XVI ebbe a dire: «Mi è grato pensare a Fatima come scuola di fede con la vergine Maria come maestra; lì lei ha collocato la sua cattedra per insegnare ai piccoli veggenti, e poi alle moltitudini, le verità eterne e l'arte di pregare, credere e amare». Scuola di fede, il messaggio di Fatima è ugualmente scuola di preghiera, di adorazione e di celebrazione della fede. Una fede che si esprime in una dimensione anche affettiva, in un linguaggio semplice e popolare, ma non per questo meno profonda.

La storia di ciò che vi accadde un secolo fa' è nota: Maria, la Madonna, sarebbe apparsa a tre giovanissimi pastorelli per rivelare loro – e attraverso di loro al mondo – cose che non i dotti e i sapienti, ma soltanto i piccoli e i semplici possono comprendere.

Niente di eccezionale in questo per chi conosce il Vangelo, dove Gesù afferma: *"Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto le tue grandi cose ai dotti e le hai fatte conoscere ai piccoli"* (Matteo 11,25).

La Madonna entrò in comunicazione con quei tre piccoli veggenti usando il linguaggio religioso del loro tempo, l'unico che erano in grado di capire: ecco il senso di quelle "visioni" che, a un secolo di distanza e in una cultura religiosa diversa qual è la nostra, possono apparire strane se



non addirittura fantasiose. Ma per dire le cose grandi di Dio e i suoi appelli all'umanità non c'è altro mezzo se non quello delle immagini, dei simboli, dei "segreti" da custodire e svelare a tempo debito.

E tuttavia il messaggio che sta dietro a tutto ciò è ben lungi dall'essere superato o relegato al passato. «Si illuderebbe chi pensasse che la missione profetica di Fatima

sia conclusa» affermava papa Benedetto XVI. Molte persone pensavano che Fatima, dopo la rivelazione di tutti i "segreti", avrebbe perso la sua capacità di attrarre, e che il suo messaggio avrebbe perduto ogni risonanza. Questo non è accaduto.

Del resto, come potrebbe venir meno la certezza che la Fede è il legame che ci unisce a Dio a corda doppia, che la sua buona volontà non si stanca mai di volere la salvezza degli uomini, che la Chiesa ha un ruolo importante in tutto questo e, ancora, che la conversione è la risposta umana assolutamente necessaria per trasformare il mondo?

In un tempo come il nostro, in cui la minaccia non sta tanto nei regimi totalitari atei, ma piuttosto in un ateismo

pratico, che porta tanti a vivere come se Dio non esistesse, il messaggio di Fatima è più che mai attuale: viene a ricordare il posto essenziale di Dio nella nostra vita e nel nostro mondo. Fatima è un grido d'allarme contro l'indifferenza religiosa che cresce nelle nostre società. E indifferenza verso Dio implica, di conseguenza, indifferenza verso l'uomo: le prove al riguardo non mancano.

Al centro del messaggio di Fatima c'è la rivelazione della centralità di Dio: Padre e Figlio e Spirito Santo. Questa affermazione può sorprendere chi tende a collegare immediatamente Fatima con la Madonna; in realtà, il contenuto del messaggio è molto più ampio e profondo: Maria appare come colei che conduce, o riconduce, a Dio.

Tutti i pellegrini che si recano a Fatima si sentono provocati, in ultima analisi, ad affidare decisamente il timone della loro esistenza a Dio, l'unico che deve essere amato e adorato, per nessun altro motivo che la loro stessa vita, da realizzare in pienezza anziché avviarla al macero; è la saggezza biblica di sempre a risuonare in questa provocazione: *"Oggi io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva"* (Deuteronomio 30,16). Tale provocazione giunge loro non attraverso discorsi astrusi d'alta teologia, ma piuttosto tramite l'esperienza di un incontro capace di trasformare l'esistenza, come ha trasformato quella dei veggenti.

Il pressante invito alla conversione che la Madonna avrebbe affidato ai pastorelli con immagini – si direbbe – allarmistiche, altro non fa che riecheggiare la ben nota messa in guardia evangelica: *"Se non vi convertite, perirete..."* (Luca 13,5). E la pressante esortazione a "pregare per i peccatori", e ad "offrirsi a Dio" per loro, non attualizza forse nel linguaggio dei semplici il richiamo a quella solidarietà fraterna che il vangelo di sempre presenta come ineludibile via di salvezza?

Maria è il cammino verso Dio, non è soltanto la madre, ma anche la maestra. A Fatima non è venuta a parlare di sé,

ma a condurci, attraverso le sue mani materne, a Dio. Da qui la felice espressione del card. G. Ravasi, che ha definito Fatima come «luogo di cultura materna». Un aspetto in cui la Madonna manifesta questo carattere di madre e maestra è la preghiera: invita alla preghiera, insegna a pregare e ascolta le preghiere che i fedeli, suoi figli, le dirigono. Nulla di strano in questo, è l'invito evangelico a "pregare sempre, senza mai stancarsi" che risuona ora con il tono accorato della Madre, Maria.

Fatima, insomma, è luogo di preghiera e di forte esperienza di Dio. Tale possa essere anche per quanti tra noi avranno l'opportunità di recarvisi da pellegrini nel corso di quest'anno centenario.

PROSSIMO  
PELLEGRINAGGIO

## FATIMA NEL CENTENARIO DELLE APPARIZIONI

20-23 maggio  
17-20 giugno

Per informazioni ed iscrizioni:

OPERA DIOCESANA  
PASTORALE AMMALATI E PELLEGRINAGGI  
Trento - Via Barbacovi, 10 - tel. **0461.23.10.55**  
e-mail: [pellegrinaggi.malatitrento@gmail.com](mailto:pellegrinaggi.malatitrento@gmail.com)

## SULLE ORME DI MARTIN LUTERO

Capita, a volte, che qualcuno ci parli di persone magari anche famose, ma che a noi non dicono niente. E allora in generale la domanda è: «Ma chi era costui?». Non si può dire invece che Martin Lutero sia un perfetto sconosciuto. Che sia “il fondatore” dei luterani e dei protestanti, che sia “l’inventore” della Riforma che proprio da lui prende il nome, e che di questa Riforma quest’anno ricorra il quinto centenario (1517-2017), queste cose probabilmente le sappiamo tutti. Anche noi cattolici: se non altro per via del fatto che lo stesso papa Francesco ne parla

abbastanza spesso, e ancora di più perché probabilmente a nessuno di noi è sfuggita la sorpresa della sua visita in Svezia, a fine ottobre, quando ha inaugurato il quinto centenario della Riforma proprio insieme ai luterani.

Alcune cose su Lutero quindi le sappiamo anche noi. Forse però nella nostra convinzione il nome di Lutero rimane anche associato al fatto di aver provocato la divisione tra cattolici e protestanti, il famoso “scisma d’Occidente”; al fatto di aver inaugurato in qualche modo una nuova forma di Chiesa, staccata da Roma e dal papa; al fatto magari anche di aver criticato il culto della Vergine Maria e dei santi, al punto che molto spesso i luterani sono per noi

“quelli che non credono alla Madonna”.

Certo, le differenze di vedute tra luterani e cattolici ci sono; nel passato queste differenze hanno provocato anche

tante lotte e addirittura guerre (basta pensare alla Guerra dei Trent’anni, per chi vuole approfondire). Ma forse i tempi sono cambiati; si è cominciato a capire che guardarsi con sospetto produce sempre e soltanto chiusure; e soprattutto si è cominciato a sedersi attorno ad uno stesso tavolo, protestanti e cattolici, e a parlare, a confrontarsi, a conoscersi, a spiegarsi, a cercare tutto ciò che ci accomuna, più che a sottolineare soltanto quello che ci divide.

In casa cattolica papa Francesco ci sta aiutando tantissimo: ma in realtà, il papa non sta facendo nient’altro che approfondire ciò che hanno detto i suoi predecessori e soprattutto ciò che ha scritto il Concilio Vaticano II, una cinquantina d’anni fa. Dico questo non per sminuire l’attività di papa Francesco, ma per capire che andare incontro ai luterani, parlare di ecumenismo con tutti i cristiani e di dialogo tra tutte le religioni non è un’idea di papa Francesco: è proprio la Chiesa che ha deciso così. E questo resta vero, anche se qualcuno fa fatica ad accoglierlo o si dichiara apertamente contrario. Una fatica che



va capita e rispettata: andare incontro all'altro, scoprirsi fratelli, riuscire a fare qualcosa insieme, far di tutto per riavvicinarsi e parlare di riconciliazione, anche chiedendo perdono quando è necessario, resta sempre una gran fatica. Ma resta anche il fatto che, in fondo, ce lo chiede il Vangelo.

E infatti, una cosa su cui Lutero aveva decisamente ragione è stata proprio la sua ferma volontà di riprendere il Vangelo e di farlo tornare il centro della vita cristiana. Cosa che nella Chiesa del Rinascimento non succedeva affatto, e non solo nella vita di certi papi e di certi vescovi. Per una serie di motivi un po' difficili da riassumere, soprattutto la vita di chi governava allora la Chiesa si era allontanata dalla bellezza del Vangelo. Non si può fare di tutta tutta l'erba un fascio, ma non lo si può nemmeno nascondere, e il disagio si faceva sentire. Ecco allora che molti, anche prima di Lutero, avevano speso le loro energie per "riformare" la Chiesa, cioè per riavvicinarla al Vangelo, per renderla più simile a quella che Gesù ha voluto. Francesco d'Assisi è senz'altro uno di questi. Ora non vi sembra azzardato l'accostamento di san Francesco e di Martin Lutero, perché in realtà, Lutero è partito da considerazioni molto simili a quelle del Poverello di Assisi: riportare i cristiani a vivere il Vangelo, rimettere la Parola del Signore al centro della vita della Chiesa, anche di chi la guida, e capire che il Dio in cui crediamo non è un Dio vendicativo di cui aver terrore, ma è misericordia, tenerezza infinita, è colui che ha in mente di salvare l'uomo, non certo di condannarlo.

Allora ricordare – anche come cattolici – il quinto centenario della Riforma di Lutero, che tanto ha lavorato (e sofferto!) per far riscoprire la centralità della Parola di Dio, può avere anche questo obiettivo: aiutarci a fare la stessa operazione, a riscoprire la Parola di Dio, ad approfondirla, studiarla, amarla e soprattutto viverla in modi sempre più autentici. A pensarci bene, non è forse quasi il "ritornello" anche di papa Francesco? Ma non c'è da stu-

pirsi! Perché come cristiani siamo tutti servitori e non padroni di quella Parola che ha davvero un messaggio per tutti.

È proprio per ricordare questo quinto centenario che il nostro ufficio pellegrinaggi propone un viaggio "sulle orme di Lutero". Come si può intuire dal programma, si tratterà sicuramente di un viaggio culturale, e i "luoghi di Lutero" meritano davvero una visita anche soltanto dal punto di vista turistico. Ma il viaggio sarà soprattutto l'occasione per riscoprire ciò che Lutero ha detto, perché lo ha detto, come lo ha detto; diventerà un modo per avvicinare quest'uomo e le sue proposte, per conoscere un po' più da vicino perché ad un certo punto ha cominciato a "protestare". Per capire che, almeno all'inizio, la sua non è stata una protesta come la intendiamo noi oggi, come quella di chi ha sempre qualcosa da ridire; ma è stata una vera e propria battaglia per la fede, per l'autenticità, è stato il tentativo di spogliare la Chiesa di tutto ciò che la rendeva brutta, di liberarla da ciò che la faceva star lontana dal Vangelo, per aiutarla invece a rivestirsi della bellezza della fede e a ritrovare quella fisionomia che aveva alla sua origine.

Certo, poi la storia è andata come è andata e siamo arrivati alla spaccatura tra cattolici e protestanti. Il nostro viaggio però sarà anche l'occasione per capire un po' meglio perché si è arrivati a questa divisione, e per capire che non è impossibile tornare a guardarsi negli occhi, a chiarirsi, a conoscersi più in profondità e quindi a considerarsi ciò che realmente si è: fratelli.

Si può parlare allora di pellegrinaggio? Certo, assolutamente sì! Non perché Lutero sia da considerarsi un santo, almeno non per la Chiesa cattolica; ma perché anche Lutero, con il suo pensiero, la sua vita, la sua testimonianza di uomo in ricerca di Dio può aiutarci ad avvicinarci un po' di più al Vangelo di Cristo. Che alla fine, nella vita dei credenti, è ciò che conta di più.

DON CRISTIANO BETTEGA

# PELLEGRINAGGI DIOCESANO A PINÈ 11 GIUGNO



È l'annuale incontro "diocesano" con Maria, nel più noto santuario di "casa nostra".

Malati e sani, singoli e famiglie, Associazioni e Parrocchie, tutti si sentano cordialmente invitati a partecipare. Maria è Madre e, come ogni madre, è lieta di rivedere di tanto in tanto i suoi figli, tutti riuniti accanto a lei.

Per la buona riuscita di questa iniziativa e l'effettivo coinvolgimento delle Comunità Parrocchiali, si è ritenuto opportuno affidarne l'organizzazione e l'attuazione operativa (in tutti i servizi previsti) a una Zona pastorale diversa di anno in anno.

Per la prossima edizione si sono resi disponibili i Gruppi di Ospitalità Tridentina della Zona alta e bassa Valsugana.

## PROGRAMMA

ore 9.30: Processione dalla piazza di Montagnaga alla conca della Comparsa  
- pellegrini ammalati e impediti raggiungono la Comparsa con i pullman.

**Con la presenza dell' Arcivescovo mons. Lauro Tisi per tutta la giornata**

ore 11.00: Celebrazione Eucaristica

ore 14.00: Rosario meditato

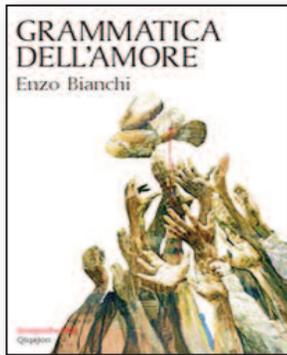
ore 14.30: Processione Eucaristica e benedizione degli ammalati

**Il ritrovo è a Montagnaga di Piné.**

*Per il trasporto, l'organizzazione è a cura dei Gruppi di Valle di Ospitalità Tridentina*

# GRAMMATICA DELL'AMORE

Enzo Bianchi, Grammatica dell'amore. Fare misericordia agli altri, Qiqajon, Magnano 2016, € 10.00.



Scrive papa Francesco nella Lettera apostolica Misericordia et misera, a conclusione del giubileo straordinario della misericordia: «Termina il Giubileo e si chiude la Porta Santa. Ma la porta della misericordia del nostro cuore rimane sempre spalancata... È il momento di dare spazio alla

fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia. La Chiesa ha bisogno di raccontare oggi quei "molti altri segni" che Gesù ha compiuto e che "non sono stati scritti" (Gv 20,30), affinché siano espressione eloquente della fecondità dell'amore di Cristo e della comunità che vive di Lui. Sono passati più di duemila anni, eppure le opere di misericordia continuano a rendere visibile la bontà di Dio... Le opere di misericordia corporale e spirituale costituiscono fino ai nostri giorni la verifica della grande e positiva incidenza della misericordia come valore sociale. Essa infatti spinge a rimboccarsi le maniche per restituire dignità a milioni di persone che sono nostri fratelli e sorelle... Poniamo, dunque, ogni sforzo per dare forme concrete alla carità e al tempo stesso intelligenza alle opere di misericordia. Quest'ultima possiede un'azione inclusiva, per questo tende ad allar-

garsi a macchia d'olio e non conosce limiti. E in questo senso siamo chiamati a dare volto nuovo alle opere di misericordia che conosciamo da sempre... Le opere di misericordia sono "artigianali": nessuna di esse è uguale all'altra; le nostre mani possono modellarle in mille modi, e anche se unico è Dio che le ispira e unica la "materia" di cui sono fatte, cioè la misericordia stessa, ciascuna acquista una forma diversa... Le opere di misericordia, infatti, toccano tutta la vita di una persona. È per questo che possiamo dar vita a una vera rivoluzione culturale proprio a partire dalla semplicità di gesti che sanno raggiungere il corpo e lo spirito, cioè la vita delle persone. È un impegno che la comunità cristiana può fare proprio, nella consapevolezza che la Parola del Signore sempre la chiama ad uscire dall'indifferenza e dall'individualismo in cui si è tentati di rinchiudersi per condurre un'esistenza comoda e senza problemi. "I poveri li avete sempre con voi" (Gv 12,8), dice Gesù ai suoi discepoli. Non ci sono alibi che possono giustificare un disimpegno quando sappiamo che Lui si è identificato con ognuno di loro».

Il libro di Enzo Bianchi che vi presentiamo oggi, un centinaio di pagine di formato piccolo ma di grande intensità, ci aiuta a non perdere di vista il percorso che, iniziato durante l'anno giubilare, siamo chiamati a non interrompere continuando a praticare le "opere di misericordia". Il già priore di Bose ci sottopone anzitutto alcuni passi, assolutamente necessari per fare azioni di misericordia: «Innanzitutto il vedere: non basta guardare, occorre vedere, essere svegli e vigilantissimi, restare consapevoli che nel quotidiano dobbiamo non solo incrociare l'altro, guardar-

lo e passare oltre, ma vederlo, con uno sguardo che sappia leggerlo nella sua identità altra da noi, di fratello o sorella in umanità». Il secondo passo che E. Bianchi propone, e che scaturisce dal primo, dal vedere, è il farsi prossimo all'altro, l'avvicinarsi fino a renderlo nostro prossimo. «Nell'incontro, nella prossimità, nel volto contro volto, occhio contro occhio, si decide la relazione. L'altro non è più lontano, non è più uno tra tanti altri, ma ha un volto di fronte al mio e con il suo volto mi pone una domanda, accende la mia responsabilità». Il terzo passo è il provare compassione «non solo con il cuore, ma con viscere che fremono, si commuovono. Qui si vede se uno ha il cuore di carne o di pietra (cf. Ez 11,19; 36,26), se è egoista e narcisista oppure se sa riconoscere il bisogno dell'altro fino a provare empatia, fino a soffrire con l'altro». Le sette opere di misericordia, «indicative» secondo l'Autore «di un cammino da compiersi a tutti i livelli: personale, comunitario e politico» sono così introdotte:

«Ci vuole poco a capirlo: se io voglio bene a qualcuno, cioè voglio il suo bene,

- gli do da mangiare bene, o meglio, gli faccio bene da mangiare;
- gli procuro da bere e brindo insieme a lui con un po' di vino;
- lo aiuto a vestirsi degnamente;
- gli do ospitalità a casa mia;
- lo curo se è malato;
- lo vado a trovare se lui non può venire a trovarmi;
- gli do sepoltura quando morirà.

È semplice e quotidiano!».

Ci soffermiamo, ma solo brevemente, sull'opera di misericordia che ci tocca più da vicino riprendendo alcune righe di Enzo Bianchi che invogliano ad andare a leggere anche la parte rimanente. «Certo, visitare i malati, oltre a essere una decisione consapevole che esige responsabilità, richiede anche di vincere la paura, di accettare la propria impotenza, di rinunciare a essere protagonisti di

buone azioni, per stare accanto all'altro senza pretese e senza imbarazzi. L'incontro con un malato, se avviene in verità, ci disarmo e mette a confronto due impotenze, umanizzando così entrambi. L'incontro con il malato esige sempre disciplina: occorre saper tacere e saper parlare con discernimento, non imporre la propria visione e i propri desideri al malato, non finire per fare del malato un'occasione di protagonismo caritativo».

Ecco, per tenere aperta nel nostro cuore la porta della misericordia, non possiamo fare da soli, abbiamo bisogno continuamente di essere aiutati, anche da un piccolo libro.

VANDA GIULIANI

*Signore, Dio di misericordia,  
tendi la tua mano  
e concedi che tutti i malati siano curati,  
concedi che possano ottenere la salute,  
strappali dalla malattia che li opprime,  
siano curati nel nome del tuo Unigenito,  
il tuo Nome santo sia per loro medicamento  
in vista della salute e dell'integrità,  
poiché a te è la gloria e la potenza  
nello Spirito santo  
ora e nei secoli dei secoli.  
Amen.*

*dall' Eucologio di Serapione*

# CHIESA IN FESTA

## PER IL BEATO PADRE MARIO BORZAGA



*Il 30 di aprile la nostra chiesa diocesana farà festa per il suo nuovo beato, padre Mario Borzaga. Per conoscerlo meglio vi suggeriamo la lettura di questa biografia: Giulio Viviani, Per le strade che avevo sognato. Il beato Mario Borzaga dalla Bolghera al Laos, Vita Trentina, Trento 2016, € 9.00.*

Attraverso i diari del nuovo beato e insieme in ascolto attento della testimonianza della sorella Lucia Borzaga, l'Autore ripercorre la vita e la vicenda di padre

Mario e ci fa entrare dentro il suo pensiero e la sua spiritualità. Scrive così: «La lettura attenta degli scritti di Mario si rivela una miniera inesauribile per comprendere il segreto della sua vita interiore. La sua penna è come un felice e magico pennello che traccia ombre e luci, gioie e dolori, emozioni e sentimenti, evidenzia situazioni comiche o tragiche, dipinge la natura riflesso della bellezza divina, ma soprattutto descrive il suo camminare deciso e sicuro verso la vetta del Calvario con animo calmo e gioioso».

Partendo dalla nascita, attraverso l'infanzia, durante gli anni di seminario a Trento e poi con gli Oblati di Maria Immacolata, percorriamo le fasi della sua crescita e formazione fino al sacerdozio. Siamo poi condotti per mano da Trento al Laos, in una missione non sempre facile in cui sofferenza e amore si incrociano fino alla fine, fino al martirio. Chi era padre Mario Borzaga? Quale la sua spiritualità? Come si è resa evidente già nei diari la sua chiamata alla santità e al martirio? Mons. Giulio Viviani cerca di aiutarci a scoprire anche questi aspetti, con penna vivace e passione pastorale. Nelle ultime pagine ci narra poi la storia del catechista Paolo Thoj Xyooj, ucciso insieme a padre Mario e come lui proclamato beato l'11 dicembre

scorso in Laos. Un libro accessibile veramente a tutti, fatto per accompagnarci verso la festa diocesana e per coltivare la memoria del nuovo beato trentino.

V.G.

**Chiesa in festa**  
Trento 29-30 aprile 2017

**PAOLO THOJ XYOOJ**  
1941-1960  
catechista

**MARIO BORZAGA**  
1932-1960  
missionario

**per i nuovi beati martiri in LAOS**

Sabato 29 aprile	Domenica 30 aprile
ore 20.30 Chiesa dei missionari Lunedì Martirio Vigilia di preghiera	ore 10.30 Cappella Collegio dei missionari - via Breda 64, 33 "Ho incontrato un uomo forte" Testimonianze sul beato Mario e anteprima del film documentario intitolato "Beato Mario" di Paolo Di Biase
	ore 15.00 Cattedrale Santa Messa di ringraziamento per il dono del nuovo beato presieduta dall'Arcivescovo Lucio F. di
	ore 17.30 Aula Magna Collegio dei missionari - via Friburgo, 20 "Beati missionari, siamo fratelli" Spettacolo musicale della Confraternita Agostina

Per informazioni: [arcivescovo@diocesantrento.it](mailto:arcivescovo@diocesantrento.it)

CONVEGNO DIOCESANO DELLA CONSULTA DI PASTORALE DELLA SALUTE

# LO STUPORE “AIUTA” LA VICINANZA AL MALATO

Cosa è lo stupore? Quali conseguenze genera nel nostro rapporto con Dio, con noi stessi e con il mondo questo senso di meraviglia che nasce spontaneo dentro il nostro animo?

Partiva da queste domande decisive il convegno diocesano “Stupore per quanto Dio compie: grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente” (Lc 1,49), promosso dalla Pastorale della Salute nel pomeriggio di sabato 28 gennaio presso l’oratorio del Duomo.

La relatrice suor Chiara Curzel, delle Figlie del Cuore di Gesù di padre Venturini, ha illustrato il vero significato dello stupore cristiano a partire dalla testimonianza di Maria espressa nel canto del Magnificat (Lc 1, 46-55). Solo la Vergine è la madre di Dio, diventa un modello per ciascuno di noi. Perché “incarna a nome nostro e di tutta l’umanità la posizione e l’atteggiamento dell’uomo di fronte al suo Dio: chiamato, libero, responsoriale”.

Maria, osservava suor Curzel, è assolutamente libera e viene interpellata personalmente nello scegliere se ac-

cettare o rifiutare la chiamata alla maternità. La relatrice ha insistito sul fatto che il rapporto con Dio è qualcosa di assolutamente personale. Solo noi e non altri possiamo riconoscerlo come il nostro Salvatore.

Per questo suor Chiara ha indicato un atteggiamento rispettoso: chi assiste spiritualmente un ammalato non deve imporgli le proprie scelte e convinzioni di fede. Nell’accompagnare chi soffre è importante principalmente far sentire vicinanza, affetto e consolazione. Per diventare quindi “Vangelo, buona e bella parola” in una situazione dolorosa. Tra gli interventi successivi ha lasciato un segno forte la testimonianza di Chiara

Gubert, insegnante di religione in una scuola superiore di Trento: ha detto di provare a vivere ogni giorno il suo compito educativo come una vocazione, di svolgere con passione il suo lavoro, offrendo ai suoi studenti esperienze in cui trovino uno sguardo umano e cristiano sui bisogni dell’altro, anche avvicinando il tema complesso della malattia. In particolare la professoressa Gubert raccontava dell’esperienza del percorso, riservato a ado-



lescenti e giovani dal titolo: "Va'... e anche tu fa lo stesso", proposto dalla nostra diocesi in collaborazione con le suore camilliane dell'Ospedale San Camillo.

Negli incontri settimanali ci si trova a leggere insieme la Parola di Dio, si affrontano temi legati alla relazione con chi soffre e si possono vivere momenti di concreta relazione con i pazienti ricoverati. Stimolati da questa forma di volontariato molti studenti si sono avvicinati alla

fede, giudicandola arricchente per la loro esistenza. Nel suo intervento l'Arcivescovo Lauro ha ringraziato i tanti volontari per il loro impegno nella Pastorale sanitaria, ma li ha messi in guardia dalla malattia del narcisismo che porta a vantarsi dei propri successi e a vedere solo i difetti altrui.

ENRICO TOZZI

Riportiamo qui per esteso la relazione di suor chiara Curzel

### STUPORE PER QUANTO DIO COMPIE: «GRANDI COSE HA FATTO PER ME L'ONNIPOTENTE ...» (LC 1,49)

"Parlare di stupore"... ha in sé una contraddizione di termini. Lo stupore è un moto spontaneo dell'animo, un sentirti crescere dentro meraviglia, ammirazione, gioia inaspettata, è qualcosa che ammutolisce più che generare parole, ed è qualcosa di molto personale, legato all'esperienza di ciascuno, alle sue abitudini, a quello che lo ha segnato nella vita, alla sua capacità personale di vedere e leggere la realtà. Il mezzo più "giusto" per parlare di stupore è dunque quello della testimonianza, come avverrà in seguito, proprio nel tentativo di comunicare un po' di quello che si è vissuto e "sentito" come "opera bella" di Dio e degli uomini nella storia.

#### **La testimonianza di Maria**

Ho cercato dunque di ascoltare anch'io le parole di una testimonianza, e una testimonianza speciale, di una persona speciale, espressa da una Parola speciale, quella di Maria nel Magnificat, a cui si fa riferimento anche nel tema dato alla Giornata Mondiale del malato di quest'anno e che sta come titolo del nostro convegno diocesano. Quella di Maria non è una testimonianza qualunque. È vero che la sua esperienza è unica, solo lei è la vergine Madre di Dio, ma è anche vero che proprio lei diventa

modello per tutti noi, incarna a nome nostro e di tutta l'umanità la posizione e l'atteggiamento dell'uomo di fronte al suo Dio: chiamato, libero, responsoriale.

Maria è chiamata, con il suo nome proprio, nella sua realtà di vita, chiamata a una missione particolare dentro una chiamata più grande, quella alla vita quale creatura di Dio.

Libera, perché di fronte a lei Dio stesso si prende il lusso di proporre e di lasciarsi interrogare, davanti a lei Dio stesso attende, tutto il creato attende quella risposta, quella disponibilità, senza la quale Dio non può scendere sulla terra.

Responsoriale e disponibile, perché a nome di tutta l'umanità Maria dice sì, rendendo possibile il sogno di Dio di venire tra gli uomini per salvarli, per restituirli alla loro grandezza.

Anche ciascuno di noi è "chiamato", chiamato alla vita ma anche a una speciale vocazione, quella di stare accanto alle persone che soffrono. È importante che viviamo questo come una vocazione, una chiamata, una voce di Dio per noi, davanti alla quale rispondiamo in libertà, accogliendola come una missione a nome suo, la missio-

ne di stare accanto alle persone fragili e deboli con il suo cuore e le sue mani. In Maria il sì alla chiamata è diventato carne, la carne di un bimbo nel suo grembo, ed è diventato movimento, energia, correre in fretta verso la cugina; anche per noi può e deve diventare carne, quei gesti del nostro corpo che esprimono vicinanza e consolazione, ed energia, nel correre e rimanere accanto agli ammalati, nell'inventare, con la fantasia della carità, ciò che può dare loro sollievo.

Ascoltiamo dunque Maria e il suo canto, guardiamo la sua danza (perché Maria avrà certo danzato su queste parole) e lasciamo che sia Lei a dirci perché e come leggere la storia, anche la nostra.

### LO STUPORE: MA DA DOVE VIENE?

#### **Lo stupore di Maria**

Da dove viene lo stupore di Maria? La prima, grande meraviglia che fa sobbalzare la sua anima è che Dio ha guardato...o meglio, ha "posato il suo sguardo su", dice il testo greco, si è fermato, ha appoggiato gli occhi, quasi cercasse anche lui un punto fermo su cui costruire il suo "piano" di salvezza. E questo punto è la piccolezza, l'umiltà, la vita accogliente e disponibile della vergine Maria, la sua serva, la sua ancella, colei di cui si può fidare, a cui può affidare la grande missione della sua venuta tra gli uomini. Davanti a questa azione di Dio, che mi piace tradurre con "appoggiare lo sguardo", sta lo stupore di Maria, lo stupore di ogni uomo.

#### **E dentro di noi?**

Che cosa genera stupore dentro di noi, che cosa ci allarga il cuore? Di solito qualcosa di inaspettato, una situazione che cambia improvvisamente, come quando andiamo in montagna a vedere l'alba e dalla notte si fa giorno e sembra che quel sole sorga per noi. Quando una cosa grande diventa piccola, e non ce l'aspettavamo; quando una cosa piccola diventa grande, e non ce l'aspettavamo. Il nostro Dio, il Grande che si fa piccolo, dunque non può che essere e generare immenso stupore.

Lui, il Potente, come lo chiama Maria, il tre volte Santo (cf. Is 6,3), il Re dei re della terra, Lui che i cieli non possono contenere (cf. 1Re 8,27), l'ineffabile e l'incomprensibile sta, piccolissimo, nel grembo di una ragazza, nel suo grembo.

Maria è colei che lo ha conosciuto più "piccolo" di tutti, colei che ha contenuto l'Incontenibile nel suo stesso corpo, ha dato un nome all'Ineffabile, ha cullato il Creatore. Il Grande che si fa piccolo è il cuore del mistero cristiano, quel prodigio che ci raccontano i Vangeli, quella novità che solo Dio stesso poteva "inventare", che nessun uomo poteva pensare da solo.

È grande lo stupore testimoniato dai cristiani dei primi secoli per questa novità assoluta, che nessuna religione pagana poteva immaginare. «E chi di noi se lo sarebbe aspettato?», esclama stupito l'autore della Lettera a Diogneto, nel II secolo, mentre spiega a un amico la novità di questa fede in cui Dio, per puro amore dell'uomo, manda il Figlio suo per salvarlo. E Agostino ha delle pagine bellissime, quando ad esempio dice: «Ci ha amato tanto che per noi è nato nel tempo, lui per mezzo del quale è stato creato il tempo; è diventato uomo, lui che ha fatto l'uomo; è stato formato da una madre che lui ha creato; è stato sorretto da mani che lui ha formato; ha succhiato da un seno che lui ha riempito; il Verbo senza il quale è muta l'umana eloquenza ha vagito nella mangiatoia» (Discorso 188,2.2).

#### **Il piccolo è reso grande**

C'è anche un'altra cosa però che ci stupisce: quando il piccolo è reso grande. Lo sguardo di Dio si appoggia su una giovane donna, che null'altro ha che mani vuote ma disponibili e percepisce che "per lei" Dio fa cose grandi, "lei" chiameranno beata tutte le generazioni, "in lei" sarà santo il nome di Dio perché da lei verrà colui che è il Santo di Dio.

Questa sproporzione continua, lungo il Vangelo, a generare stupore. I pastori sono stupiti di trovare il Salvatore avvolto in fasce, in una mangiatoia, ma anche dal fatto



che proprio a loro, gli ultimi, venga annunciata la buona notizia, che “per loro” nasce il Salvatore (cf. Lc 2,8-18). Gesù opera miracoli sui malati, i lebbrosi, gli indemoniati e tutti si stupiscono per quello che avviene (cf. Mt 15,31; Lc 5,26) ma anche dal fatto che per loro, per i più piccoli, Dio venga in Gesù, che si accorga di una donna che mischiata tra la folla tocca il suo mantello (Mc 5,25-34), che si prenda a cuore le sorti di un’adultera (cf. Cv 8,1-11), che passi chiamando i peccatori (cf. Mc 2,13-14), che prenda per mano una donna malata (cf. Mc 1,30-31). E le donne se ne

vanno piene di paura e stupore dal sepolcro vuoto (cf. Mc 16,8), perché la risurrezione è qualcosa di grande, persino di troppo grande per loro, fragili donne a cui non avrebbe creduto nessuno.

### **Nelle situazioni più difficili**

Non è facile credere, soprattutto in certe situazioni che possiamo incontrare, in cui la sofferenza è tanta, ed è troppo quello che sentiamo sproporzionato, ingiusto, inspiegabile. Ma proprio nelle situazioni più difficili, in cui ci sentiamo più “piccoli”, scopriamo l’importanza e la novità del Dio di Gesù Cristo. Chi altro può entrare nelle pieghe di una sofferenza senza motivo e quasi senza fine? Chi altro può farsi così piccolo da venire con noi, nel nostro sguardo, nelle nostre parole, nella nostra presenza, a volte segnata da un senso di impotenza quasi insopportabile? E chi altro può dare la forza a noi, uomini e donne piccoli, fragili, malati, di sostenere il peso dell’esistenza, di sentirci accompagnati nonostante tutto, di portare con dignità la malattia, di dire parole che umanamente sembrano incomprensibili dando loro un significato?

Nella sua ultima lettera pastorale, nella Quaresima 2011, il vescovo di Bolzano Karl Golser, morto la notte di Natale dopo lunghi anni di malattia fortemente invalidante, scriveva: «Non siamo in balia di un destino cieco, ma siamo nelle mani di Dio. Quando affidiamo a Dio tutta la nostra vita, allora tutto quello che ci va contro, anche la malattia e la sofferenza, tutto acquista un significato più profondo. Dio ha un disegno per la nostra vita. Egli nel suo amore chiede il nostro sì libero a questo disegno; questo è il senso della sua chiamata». Cos’altro, se non una forza “divina” che diventa fede “umana” può portare un uomo a dire parole così? A vedere anche nella malattia e nella sofferenza una chiamata che chiede una libera risposta?

Chi riconosce l’agire di Dio nella sua storia, anche quando è difficile, chi vi riconosce una chiamata, anche se dolorosa, chi si riconosce in risposta a Lui, anche nella

sofferenza, realizza la sua chiamata ad essere "di fronte" a Dio, a risponderGli, anche a lottare con Lui per comprendere e accettare il senso di quello che sta accadendo per riposarsi in Lui nell'abbandono al Suo disegno. E il Grande, Dio, diventa piccolo, perché ci accompagna fino alla Croce e si unisce alla nostra morte; e il piccolo, io, divento grande, perché lo accompagno fino alla Croce e mi unisco alla sua Vita. Quant'è bello, nonostante tutto, credere, quant'è bello il nostro Dio.

## LO STUPORE: DI CHE COSA HA BISOGNO?

### **Atteggiamenti, gesti, sguardi**

Maria ci mostra dunque i motivi per cui stupirsi, i miracoli di Dio che ha sentito realizzarsi nella sua vita, ma la sua testimonianza continua, perché quello che ci insegna ancora sono gli atteggiamenti, i gesti, ma soprattutto lo sguardo che bisogna avere per potersi stupire, per poter cogliere queste grandi cose. È sempre stato oggetto di discussione tra gli studiosi il fatto che quei verbi con cui Maria descrive l'agire di Dio nella storia siano al passato, o meglio in greco quel tempo si chiama "aoristo", un tempo che indica un'azione che comincia nel passato. Per questo preghiamo "ha spiegato la potenza del suo braccio", "ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore", "ha rovesciato", "ha ricolmato", "ha rimandato", "ha soccorso"... Cosa vede Maria, come può vedere realizzato ciò che ancora non c'è? Dove appoggia lo sguardo con tutta questa certezza, quando la realtà dice marginalità di un paese e di un popolo, dice fragilità di una donna incinta? Maria ci insegna che per stupirci di fronte ai piccoli segni, per sentir sobbalzare il cuore di fronte a una promessa ci vuole uno sguardo di fede, uno sguardo di sentinella, occhi da profeta. Il profeta non è colui che vede ciò che gli altri non vedono, ma colui che cerca di esprimere qual è lo sguardo di Dio sulla realtà e per questo vede più lontano e più profondo. Lo sguardo di Maria, che vede con lo sguardo di Dio, contempla nel Figlio non ancora venuto alla luce il principio certo della salvezza di tutta la sto-

ria, di ogni uomo. Vede il liberatore degli oppressi, colui che dà dignità agli umili. Vede il giudice, che ristabilisce i criteri del bene e del male, che mette sulla bilancia la vera ricchezza e la vera povertà. Non vede il vendicatore, ma colui che stende la sua misericordia e con questo manto dà la giusta forma alle cose, mette tutti sullo stesso piano, rivela il senso nascosto della storia, mostra l'amore come criterio ultimo e unico di giudizio. Questo vede Dio e questo vede Maria, che porta nel suo corpo il Figlio di Dio. Come dal suo corpo che fa spazio e si allarga vede l'arrivo di un bimbo, così dalla promessa racchiusa nel suo bimbo vede la storia nuova di Dio col suo popolo, che cresce, lievita nelle vicende umane.

### **Vedere dentro**

Si stupisce chi ha lo sguardo di Dio, chi ha l'intelletto, cioè la capacità di "vedere dentro", al di là dell'apparenza, ciò che sta succedendo; chi ha la sapienza, cioè la capacità di leggere il sapore, il senso e il significato del creato, della storia, delle nostre piccole storie. Sono doni dello Spirito Santo, di cui Maria è ricolma, quello stesso Spirito che parla nella Scrittura, che dona la voce ai profeti, che rinnova dal di dentro ogni creatura e la santifica, la fa essere tempio e abitazione di Dio stesso, la mette in comunione con il suo Creatore. Quando lo Spirito è all'opera, cambia il modo di vedere la realtà: il profeta Samuele vede nel giovinetto Davide un re per Israele (cf. 1Sam 16,12); il profeta Elia vede in una nuvoletta la pioggia che finalmente si rivergerà sulla terra (cf. 1Ke 18,44) e nella brezza leggera percepisce la presenza di Dio (cf. 1Ke 19,12-13). Il profeta Isaia vede in un bimbo il Principe della Pace (cf. Is 9,5), il profeta Geremia in un ramo di mandorlo il ritorno dall'esilio (cf. Ger 1,11-12). È difficile, a volte tanto difficile, capire cosa vuole il Signore, vedere dove ci conduce, qual è il significato di alcune cose che ci accadono, soprattutto di quelle dolorose.

Ma quando riusciamo a guardarci indietro e a intravedere un disegno che ci supera; quando il cuore ci si apre per

una piccola conquista, quando sappiamo gioire delle piccole cose; quando riusciamo a mettere amore nella realtà in sé ingiusta e inspiegabile; quando riusciamo a dare consolazione, quando capiamo qualcosa di più dalla vita grazie a un avvenimento magari banale, grazie a una parola che ci è stata donata, grazie a una disponibilità che abbiamo dato, lì il nostro sguardo si allarga, lì rispondiamo alla chiamata ad essere gente che guarda più in là, che getta il cuore al di là dell'ostacolo, che sa che finché c'è vita c'è speranza e in Dio che è Vita la Speranza è la certezza della sua fedeltà.

### **Il bivio della sofferenza**

Il dolore, la sofferenza, sono esperienze decisive della vita, sono un bivio. Possono avvicinarci a Dio, possono allontanarci da Dio: comunque, ci costringono a porci la domanda di Dio. Quella domanda che, dice Agostino, Dio ha racchiuso nel "cuore inquieto" di ciascuno come la traccia di sé (cf. Confessioni I,1.1), ma che troppo spesso soffochiamo, non vogliamo ascoltare né seguire. La malattia e la sofferenza ci privano di tante, a volte di tutte le cose in più che coprono l'essenziale e la domanda riemerge. Domanda di senso, il perché, il verso dove di questa corsa ad ostacoli che è la vita.

È stato così anche per Gesù: sulla croce ha chiesto questo al Padre: «perché mi hai abbandonato?». E quel perché non richiede la causa, "che cosa ho fatto perché tu mi abbandonassi", ma il fine, "a quale scopo io sono arrivato a questo punto, fino a sentirmi abbandonato".

Da Gesù impariamo che in fondo non importa, forse non c'è neppure o comunque non sta a noi scoprirla, la causa della sofferenza e del male. Ma è nostro compito, nostra salvezza, svelarne un pochino il senso, il significato, verso dove ci porta, per poterci sentire ancora, nonostante tutto, nelle braccia del Padre che ci assicura che un significato c'è, anche se ci rimane nascosto. Avere uno sguardo di fede sulla realtà non cambia la realtà. Ma cambia il senso che noi diamo alla realtà e quindi cambia tutto. E questo anche nel momento supremo, soprattutto

nel momento supremo, quello della morte.

Mi è rimasto nel cuore un funerale, di alcuni anni fa, un giovane morto in un incidente, in maniera davvero inspiegabile. La famiglia era molto credente, la comunità cristiana si è stretta attorno al suo dolore. Ma quel funerale era un inno alla vita, al significato della vita, al fatto che non siamo fatti per stare su questa terra ma siamo fatti per Dio e a Lui torniamo dopo aver seminato quello che possiamo su questa terra. Tutto questo non cancella lo strazio e il dolore, non ci fa superficiali e irriverenti, ma ci rende anzi consapevoli che il dolore è sacro, ogni persona che soffre è un "sacramento" perché ci mette di fronte al mistero di Dio, perché ci pone la domanda su Dio proprio mentre sembra negarlo.

Vivere da cristiani la vita, vivere da cristiani la malattia, vivere da cristiani la morte è la sfida seria della nostra esistenza. A volte viviamo da pagani, soffriamo da pagani, moriamo da pagani, da senza speranza, da cinici, da aggrappati alla terra, da afferrati alle cose, da ottusi individualisti. E questo anche noi, suore, anche noi, bravi cristiani. Non c'è posto per lo stupore per le opere di Dio in una vita in cui non c'è posto per uno sguardo nuovo, libero, aperto al significato, a volte proprio nascosto ma che crediamo esserci, che Dio può dare.

### **Con in mano solo la promessa di Dio**

"Come aveva promesso", ci dice Maria. Alle volte non abbiamo in mano che la promessa di Dio, nient'altro. Quando promettiamo fedeltà nel matrimonio, nella vita consacrata o sacerdotale, in un profondo rapporto di amicizia, non cerchiamo anche noi, piccoli uomini, di cambiare la storia? Non diciamo che "qualunque cosa succeda", anche senza conoscere ciò che succederà, ce la metteremo tutta per non rimanerne trascinati, per dare alla storia la direzione del nostro esserci, del nostro "stare", della nostra fedeltà? Non sappiamo il "che cosa" né il "come", ma sappiamo il "perché", perché desideriamo che il nostro amore, che si esprime nella fedeltà, sia eterno, sia per sempre. E quando crediamo alla promessa

dell'altro ci fidiamo di lui e senza conoscere che cosa avverrà sappiamo nel cuore che rimarrà fedele perché ci vuol bene. Le nostre timide promesse sono piccolo segno della grande promessa, della grande alleanza di Dio con l'uomo.

Maria sapeva che se Dio promette Dio mantiene (cf. Eb 10,23), se Dio promette la storia cambia. E questa è la fede, credere a una promessa, senza sapere quale strada si percorrerà. E a ogni passo ci sarà lo stupore, perché se cambia lo scenario rimane fedele Colui che cammina accanto e ci conduce a destinazione.

### LO STUPORE: CHE COSA GENERA?

#### **Uno sguardo che ingrandisce Dio**

Infine Maria, con la sua testimonianza, ci dice gli effetti, le conseguenze dello stupore. La prima, quella con cui esplode nel canto, è la lode. A dir la verità mi è sempre stato un po' enigmatico questo verbo Magnificat, l'anima mia magnifica il Signore, megalunei in greco, cioè "ingrandisce", "fa grande". Se finora abbiamo parlato dello sguardo di Dio su Maria e sulla storia, qui mi sembra si tratti invece dello sguardo di Maria su Dio, uno sguardo che lo "ingrandisce", lo vede grande, lo riconosce nella sua grandezza.

L'Antico Testamento è pieno di sguardi "piccoli", "rimpicciolenti" su Dio. Adamo lo vede piccolo e meschino, un suo competitore; Abramo lo vede, almeno per una fase della sua vita, come piccolo e impotente, incapace di dargli la discendenza promessa. Gli Israeliti nel deserto lo vedono ingannatore e rimpiangono le cipolle d'Egitto; Giobbe lo vede ingiusto; gli esiliati lo vedono lontano. Maria lo vede grande e con il suo canto lo "fa grande", lo esalta per la sua grandezza, ed esulta, salta di gioia, con lo stesso termine con cui, appena qualche versetto prima, Giovanni aveva esultato nel grembo della madre, come un sussulto di riconoscimento, di stupore appunto. È un'esultanza che conduce a un duplice riconoscimento: che Dio è il suo salvatore e che la sua misericordia è su

coloro che lo temono.

#### **Uno stupore che apre gli occhi su Colui che salva**

Lo stupore che viene dal riconoscere Dio come Dio è qualcosa di profondamente personale, qualcosa con cui ciascuno deve fare i conti e nel farli è solo con se stesso. Allora riconosco Dio come "mio" salvatore, salvatore della mia vita e della mia esistenza. In questo nessuno può sostituirsi a noi, e noi non possiamo sostituirci a nessuno. Quando accompagniamo un ammalato siamo chiamati a fargli sentire la vicinanza, l'affetto, la consolazione e questo può diventare "vangelo", buona e bella parola su quella situazione che è in sé di sofferenza. Allora diventiamo annunciatori di Vangelo, evangelizzatori della storia personale di quella persona a cui decidiamo di stare accanto.

Ma è solo nel rapporto personale tra ciascun uomo e Dio che si può riconoscere Dio come la "propria" salvezza. Lo dicono i salmi: "la mia salvezza sei tu"; è un rapporto a due, un dialogo, un incontro che, se può essere accompagnato, è comunque necessariamente individuale. Rispettare il cammino delle persone, stare accanto a loro come "angeli accompagnatori", ma senza sostituirsi, senza imporre la nostra interpretazione, senza dir loro che cosa devono fare, sentire o pregare è una missione delicata ed importante. E saper imparare dall'ammalato, fare diventare nostro patrimonio la sua lotta e le sue conquiste, è ricchezza che la vita riversa su di noi. Allora in piena e gioiosa libertà ciascuno troverà il "suo" Dio, cioè potrà riconoscere Dio come "suo" Salvatore.

#### **Perché eterno è la sua misericordia**

Tutto diventa inoltre storia di misericordia, tutto viene da questo che è il nome, l'identità di Dio. Lo dice bene il salmo 136 (135): ha creato i cieli: "eterna è la sua misericordia", ha fatto il sole e la luna: "eterna è la sua misericordia", ci ha liberato dai nemici: "eterna è la sua misericordia"... Questo leggere in ogni cosa "la sua misericordia" e cantarla è l'obiettivo, a volte davvero sofferto, dell'esperienza cristiana. Non lo si improvvisa, ci si

abituata un po' alla volta. Guardando alla storia come storia di salvezza, educandoci a vedere il bello che ci circonda, a purificare lo sguardo, il linguaggio, i gesti.

Quanto sono importanti, con gli ammalati! Una parola può ferire o consolare e la parola che ci viene da loro donata, magari stentata, la conserviamo come un tesoro prezioso! La parola di perdono nei momenti cruciali può cambiarci la vita, quella di rancore può lasciarci una ferita. Maria benedice il suo Signore e il suo agire sulla storia: imparare a bene-dire, a dire bene, ci dona spazi nuovi e sguardi più profondi, ci fa leggere la storia come materia plasmata dalle mani misericordiose del suo Creatore.

### **Percepire cose nuove**

Nei momenti più importanti, e quello della malattia e dell'assistenza a un ammalato lo è, si percepiscono cose nuove, si sente affinarsi la vista, l'udito, il gusto, il tatto, perché si sente la vita in maniera diversa, si vede l'essenziale, si ascoltano meno parole ma con più attenzione, si gustano le piccole cose perché diventano più difficili. Questo è l'uomo nuovo che si va formando in noi, non più "l'uomo di carne" direbbe Paolo, ma l'uomo spirituale (cf. Km 8,5-17), dove i sensi sono nuovi, sono quelli spirituali. Ci dice ancora Paolo che mentre l'uomo esteriore si va disfacendo quello interiore si rinnova di giorno in giorno (cf. 2Cor 4,16), diventa nuovo, perché nuovi sono i sensi e le percezioni.

Chiediamo al Signore per noi e per i nostri ammalati che questi "nuovi sensi" siano la strada per vedere Lui nella notte, ascoltare Lui nel silenzio, gustare Lui nel palato arido, ispirare Lui nell'odore acre di umanità, toccare Lui nelle notti insonni.

Se Dio lo vorrà, la guarigione del corpo o quella dalla fragilità psicologica, spirituale o morale che ci segna ci lascerà come dono anche una nuova sensibilità nel riconoscerlo mentre passa nella nostra vita e in quella degli altri, per riconoscere la sua salvezza e la sua misericordia. Ma potremo anche nella malattia e nella fragilità avere in noi l'uomo nuovo, quello formato dallo Spirito

Santo, che si rinnova di giorno in giorno per la vita. Ci sarà spazio per lo stupore, perché i sensi saranno più fini e attenti e vedranno, sentiranno, toccheranno, gusteranno il passaggio di Dio nella vita, il passaggio di Dio verso la Vita.

### **VERSO IL SEMPRE**

Maria conclude la sua testimonianza con le parole "per sempre", o forse possiamo tradurre meglio "verso il sempre". È un cammino, un cammino "verso"... lì siamo destinati, per la grazia di Dio, lì nello stupore e nella gioia senza tramonto, lì dove la promessa raggiunge la sua pienezza. Se siamo capaci di dire e di credere a queste due parole, "per sempre", di dirle a noi stessi prima ancora che agli ammalati che accompagniamo, di poggiarci sopra la nostra vita, la nostra fede, la nostra speranza, la nostra promessa, allora anche la nostra storia, frammento di tempo e di spazio nell'enormità del cosmo, starà salda e incancellabile nelle mani provvidenti e fedeli di Dio, "verso il sempre".

SUOR CHIARA CURZEL

# QUESTI MIEI *fratelli*

**Se non avete ancora rinnovato l'adesione 2017  
troverete allegato il conto corrente postale**

Rivista trimestrale      ADESIONE: € 13,00

Bonifico bancario: BANCA PROSSIMA  
Codice IBAN: **IT50 G 03359 01600 100000003966**  
C.C.P. 13450382 intestato a  
Opera Diocesana Pastorale Ammalati e Pellegrinaggi  
38122 - Trento, via Barbacovi 10